

D. GUIDO FAVINI

D. GIOVANNI BATTISTA  
LEMOYNE

PRIMO GRANDE BIOGRAFO DI DON BOSCO



D. GIOVANNI BATTISTA  
LEMOYNE

SALESIANO DI DON BOSCO  
BIOGRAFO ONESTO

Visto: Nulla osta alla stampa  
Per la Società Salesiana: D. Angelo Zannantoni  
Torino, 24 luglio 1974

*Pro manuscripto*  
*Edizione extracommerciale*

---

Presso l'autore, via Maria Ausiliatrice 32, Torino  
si trovano anche copie di:

VITA DI S. GIOVANNI BOSCO  
ALLE FONTI DELLA VITA SALESIANA  
IL BEATO D. MICHELE RUA

---

Scuola Grafica Salesiana - Torino



Mio caro V. Lesnoyere  
arrivami in nostro signor  
e credimi sempre tutto  
tuo

affare amico  
Giulio Goleo -



## PREFAZIONE

Con vivissima riconoscenza a carissimi Exallievi ed Amici, che ci aiutano in questa pubblicazione, diamo alle stampe queste chiare affermazioni del caro biografo di D. Bosco che abbiamo conosciuto personalmente. Abbiamo studiato con passione le sue pubblicazioni, cominciando dai volumi delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* e desideriamo concorrere ad accreditare a questo illustre figlio spirituale di Don Bosco, Don Giovanni Battista Lemoyne, tutta l'onestà di un diligente ricercatore, di accurato archivista e fedele trasmettitore di quanto riuscì a raccogliere del Santo fondatore dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani, nel corso della sua vita religiosa che va dall'autunno del 1864 al 14 settembre 1916. Egli la trascorse accanto a Don Bosco nel 1864-65, nel non lontano collegio di Lanzo Torinese come Direttore dal 1865 al 1877, poi come Direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese ed a Nizza Monferrato (dove assistette al transito della confondatrice S. Maria Domenica Mazzarello nel 1881) fino al 1883, quando il Santo lo richiamò accanto a sé a Torino come Segretario del Capitolo (Consiglio) Superiore e suo confidente personale, direttore del « Bollettino Salesiano » e servizio di ministero sacerdotale nella Casa Madre, l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e in varie comunità religiose. Di qui non si mosse più, neppur per qualche sollievo nel periodo delle vacanze scolastiche, tolti i giorni degli Esercizi Spirituali annuali. Noi giovani studenti dal 1910 al 1914 lo vedevamo passeggiare sul ballatoio dell'ala centrale primitiva, dalla sua camera alle camerette di Don Bosco, recitando la corona del Rosario, quasi ogni giorno verso la metà del pomeriggio. Era la sua gran passeggiata quotidiana!

Sottolineiamo il suo più delicato ufficio dal 1883 alla morte di Don Bosco: *confidente personale del Fondatore*. Perché, chiamandolo a sé, il Santo gli aveva chiesto: « Quanto tempo pensi di restare presso Don Bosco nell'Oratorio? ». Ed alla sua risposta: « Fino alla fine dei secoli! », il Santo aveva soggiunto: « *Ebbene, ti affido la mia povera persona. Usami carità, specialmente nell'ascoltarmi. Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione. Quando verrà la mia ultima ora, ho bisogno di qualche amico intimo per dirgli la mia ultima parola con tutta confidenza* » (Ceria, *Mem. Biog. di D. Bosco*, vol. XVI, 419). Qui è la chiave del valore di tante testimonianze di Don Lemoyne, *la cui anima*, al dire di D. Ceria « *si era conglutinata con quella di Don Bosco*, come l'anima di Gionata con quella di Davide: *Don Le-*

*moynes lo amò come l'anima della sua anima* » (*Annanli Soc. Sal.*, vol IV, 435).

Aggiungiamo subito un monito di Don Albera nel presentare ai Salesiani il IX volume delle « Memorie Biografiche », pubblicato postumo a cura dei collaboratori: « *Se da tutti si potesse conoscere quale diligenza Don Lemoyne poneva nel raccogliere tali "Memorie" e con quanto affetto egli spendeva le sue giornate da mane a sera intorno a tale lavoro, le apprezzerrebbero sempre meglio* » (*Atti del Cap. Sup.*, 24 aprile 1917). Noi condividiamo la stima che ne facevano i contemporanei vissuti con Don Bosco, nostri amati Superiori negli anni della nostra giovinezza. Ma ricordiamo anche quale diffidenza nutrivano giovani salesiani appassionati agli studi classici mentre imperversava nelle scuole di stato il laicismo massonico del tempo. Non ci stupiamo di diffidenze posteriori da chi non sa ambientarsi nel clima dell'epoca e non sa investirsi delle difficoltà di ricerche di allora, cominciando dai mezzi di trasporto, fino a tutto l'altro lavoro che gravava sulle spalle di Don Lemoyne come segretario del Capitolo Superiore e Direttore del Bollettino Salesiano: non disponeva neppure di una macchina da scrivere, e doveva stender tutto a penna, brutta e bella copia. Fatica che sostenne ancora personalmente Don Ceria, sotto i nostri occhi, non avendo appreso dattilografia ed essendo gelosissimo dei suoi scritti.

La mole dei diciotto volumi attesta da sola la quantità di materiale raccolto e classificato da Don Lemoyne, che servì mirabilmente a Don Amadei e a Don Ceria nella prosecuzione della pubblicazione.

Don Eugenio Ceria tracciò di lui un profilo che si può leggere con interesse ed edificazione nel volumetto « *Profili dei Capitolari Salesiani* », e smentì la leggerezza e superficialità di varie contestazioni, soprattutto nella prefazione al XV volume delle « Memorie Biografiche » e negli « *Annali Della Società Salesiana* ». Noi qui raccogliamo anzitutto alcune autodifese personali che Don Lemoyne disseminò negli altri volumi quando ne vedeva l'opportunità, facilitando un dovere di giustizia a chi rettamente voglia vagliare il valore delle sue documentazioni: *audiatur et altera pars*.

D. GUIDO FAVINI

Torino, 24 giugno 1974

## IL TESORO

### delle « Memorie Biografiche di D. Bosco »

Non saremo mai abbastanza grati a Don Giovanni Battista Lemoyne di aver curato con vero « intelletto d'amore » la raccolta e l'ordinamento cronologico delle « Memorie » che fin dagli inizi della organizzazione della Società Salesiana si stimavano degne di passare alla storia e si vagliavano da una apposita *Commissione*, costituita nel 1861 e formata da:

Don Michele Rua, quale Presidente - Don Giovanni Turchi, vice-Presidente - Chierico Domenico Ruffino, Segretario.

Membri: Don Alasonatti, Don Savio, Cav. Oreglia di Santo Stefano, i chierici Cagliero, Francesia, Durando, Cerruti, Anfossi, Provera, Bonetti, Chivarello. Questi due ultimi, insieme al segretario, ch. Domenico Ruffino, furono stabiliti come principali raccoglitori (VI, 862).

La Commissione si radunava ordinariamente due volte al mese, esaminava i manoscritti e li sottoponeva allo stesso Don Bosco quando si notavano discordanze da precisare (VI, 862-63).

Don Lemoyne venne all'Oratorio di Torino nell'ottobre del 1864. Sacerdote da due anni, aveva avvicinato personalmente Don Bosco per la prima volta durante la più pittoresca passeggiata autunnale che il Santo procurava in quegli anni a giovani scelti, durante le vacanze: da Torino fino a Genova, parte a piedi e parte in treno, con ritorno per Serravalle, Mornese, Acqui. Era il 10 ottobre 1864. Don Bosco, sceso a Lerma da Mornese con tutta la comitiva, invitato dal Parroco e dal Sindaco a rallegrare la popolazione con la banda e la filodrammatica, l'ebbe a fianco durante il pranzo, dopo la presentazione fattagli dall'Arciprete Can. Olivieri. Seguendo i discorsi che correvano, Don Lemoyne fu ben presto conquiso dal Santo che sensibilizzava i commensali all'urgenza della cura della gioventù.

Ad un tratto, come riprendendo l'invito lanciatogli da Don Bosco alla presentazione, esclamò:

« Io verrei tanto volentieri con lei a Torino, se mi accetta ».

« E con quali intenzioni verrebbe? » gli chiese Don Bosco.

« Con quella di aiutarlo in quel che posso ».

« No! — corresse il Santo — le opere di Dio non han bisogno dell'aiuto degli uomini ».

« Io verrò, e lei mi dirà ciò che dovrò fare ».

« Venga unicamente per far del bene all'anima sua ».

« Ed io farò così » concluse Don Lemoyne (VII, 768-69).

Pochi giorni dopo, era a Torino. E trascorso un anno all'Oratorio con varie

mansioni di prova che servirono di aspirantato e di noviziato, secondo le facoltà concesse a voce da Pio IX nel 1858 per quei tempi eccezionali, fu fatto Direttore del Collegio di Lanzo Torinese.

Il 10 novembre 1865, primo fra tutti i Salesiani, emise senz'altro i voti perpetui legandosi a Don Bosco ed alla Congregazione per tutta la vita (VIII, 241). Divenne ben presto uno dei più intimi confidenti di Don Bosco, che dodici anni dopo, nel 1877, gli affidò la direzione della Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prima a Mornese, poi a Nizza Monferrato.

Nel 1883 lo richiamò a Torino accanto a sé come suo segretario particolare, poi Segretario del Capitolo Superiore e Direttore del Bollettino Salesiano. Nei primi giorni del suo nuovo servizio, come segretario particolare del Santo, questi gli chiese:

« Per quanto tempo pensi di restare presso Don Bosco nell'Oratorio? ».

« Fino alla fine dei secoli » rispose Don Lemoyne.

E Don Bosco: « Ebbene ti affido la mia povera persona. Usami carità specialmente nell'ascoltarmi. *Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione. Quando verrà la mia ultima ora, ho bisogno di qualche amico intimo per dirgli la mia ultima parola con tutta confidenza* » (XVI, 419).

Dopo la morte di Don Bosco, addestrati Don Felice Cane, Don Abbondio Anzini e poi Don Angelo Amadei alla Direzione del Bollettino, Don Lemoyne ne venne progressivamente esonerato, per attendere solo alle « Memorie Biografiche »; ma fino al 1912 rimase Segretario del Capitolo Superiore.

Io lo conobbi ed ebbi confidenza con lui dal 1910 al 1914.

Non si può mettere in dubbio nulla di quello che egli ci ha tramandato, tranne qualche rettifica di errori di stampa o di dati, quando risulti da documenti positivi il contrario di quello che vi si legge.

Può essere stato, in qualche particolare, non bene informato. Ma occorrono documenti positivi in contrario, per contestarlo; non basta il dubbio o l'insufficienza di documentazione.

La rettitudine fino allo scrupolo nell'accertare e nel tramandare le informazioni che egli poté raccogliere, non può essere assolutamente contestata a Don Lemoyne. Bisogna averlo conosciuto.

Anche quando egli ricostruisce scene ed episodi — e lo fa notare lui, e lo fanno notare i continuatori della compilazione — ricostruisce con tale fedeltà, che Don Bosco stesso ben raramente ebbe bisogno di fare precisazioni.

Né i revisori, che furono Don Paolo Albera, Don Giulio Barberis (confidenti di Don Bosco e testimoni oculari ed auriculari di gran parte della vita del Santo, il primo dell'autunno del 1858, il secondo dal marzo del 1861) e Don Luigi Piscetta (teologo eminente e di memoria portentosa, dal marzo del 1870) gli avrebbero mai lasciato passare una pagina in cui non avesse esposto le cose secondo verità. I primi nove volumi, compilati da Don Lemoyne, furono riveduti da loro pagina per pagina. Gli altri, pubblicati da Don Amadei e da Don Ceria, furono riveduti da Don Zaggiotti (il X), da Don Fascie (accolto all'Oratorio di Torino da studente universitario nel 1878, poi insegnante nel Liceo Salesiano di Alassio donde nel 1888, dopo la morte di Don Bosco, passò al noviziato e si fece sale-

siano). Il XIV fu riveduto da Don Antonio Candela, Consigliere del Capitolo Superiore.

Di più: i primi nove volumi apparvero mentre vivevano ancora tanti altri salesiani, e parecchi superiori, ch'erano stati allievi del Santo e confidenti, alcuni fin dagli inizi dell'Opera sua (come il Ven. Don Rua, il Card. Cagliero, Don Giovanni Battista Francesia, Mons. Costamagna, Mons. Fagnano, Don Cerruti, Don Durando, Don Belmonte, Don Lazzerio, Don Bertello, Don Vespignani, Don Rinaldi, Don Mosè Veronesi, Don Notario, Don Canepa, Don Vota Michele, Don Ubaldi, Don Nai, Don Vacchina, Don Pavia).

Conobbi ancor io molti di questi: lo stesso fedelissimo Don Gioachino Berto, segretario particolare di Don Bosco dal 1866, poi archivista fino alla morte; Don Viglietti, segretario particolare del Santo dal 1884 al 1888; e tanti Allievi dell'Oratorio negli ultimi anni della Vita del Santo come: l'Arcivescovo Mons. Guerra, l'Arcivescovo Mons. Marengo, salesiani, S. E. Bons. Bertazzoni, Arcivescovo di Potenza, il Vescovo salesiano Mons. Emanuel, Don Lago, Don Segala, Don Saluzzo, Don Caviglia, Don Felice Mussa, il Servo di Dio Don Luigi Orione, Don Gamba, Don Rota, Don Scaloni, Don Tomasetti, il Card. Gamba, Arciv. di Torino, il M<sup>o</sup> Dogliani, il Coad. Pietro Barale, primo libraio salesiano... per tacere di ex Allievi in servizio diocesano o distinti professionisti, quali i professori Costanzo Rinaudo, Arrò, De Magistris...

Se Don Lemoyne avesse alterato la verità, quanti di questi sarebbero insorti! Bisogna anche tener presente la confidenza e la libertà di parola che c'era allora, nell'Oratorio di Valdocco specialmente, e in tutte le case salesiane. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha diffuso il sistema del dialogo per animare di spirito comunitario tutta la Chiesa e specialmente il clero e le famiglie religiose e le associazioni cattoliche.

Ma la Congregazione Salesiana è nata con questo spirito. Le vocazioni crebbero spontanee e furono coltivate in clima di famiglia.

In tal clima, in cui vissi ancor io dal 1910 al 1914 come alunno, si sarebbe saltati negli occhi a Don Lemoyne se evesse mitizzato qualcosa di Don Bosco.

C'era inoltre ancor viva tanta avversione in certi ambienti a Torino, anche in esponenti del clero, diffidenti di ogni esaltazione di Don Bosco.

È vero che le « Memorie Biografiche » erano destinate solo ad uso interno della Società Salesiana, ma non mancavano salesiani che ne parlavano e le prestavano in lettura.

## **Il titolo - La critica - E i criteri di Don Bosco**

Don Lemoyne ebbe poi somma discrezione. Anzitutto, nel presentare umilmente il suo lavoro col titolo di « Memorie Biografiche », senza accampare pretese di critica scientifica sistematica. E di questo dovranno tener conto coloro che oggi pretendono di vagliarle col metodo della critica moderna.

Egli si è preoccupato di protestarne, a più riprese, la veridicità.

E noi vogliamo riportare affermazioni e proteste per rivendicare la fedeltà di Don Lemoyne e garantire ai Salesiani la piena fiducia che esse meritano.

Ricordando subito, e mettendone in guardia i lettori, che la critica scienti-

fica non è un apparecchio automatico che funzioni meccanicamente alla precisione.

Passa pel cervello di chi la usa. E quando il cervello è prevenuto, anzi è preoccupato di sottovalutare, addio critica e addio scienza!...

Anche per gli scritti di Don Bosco bisogna ricordare e dichiarare francamente che il Santo non ebbe mai pretese scientifiche. Fece sempre opera divulgativa a servizio del popolo e della gioventù, come lo affermò esplicitamente a più riprese egli stesso.

A prevenire poi illazioni sfavorevoli o svalutazioni, nella sua lettera testamento del 1884 Don Bosco dichiarò e dispose quanto segue:

### **Proteste di Don Bosco**

« Nelle mie prediche, nei miei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare principi cattolici. Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo di rivocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto. In generale poi io sottometto ogni detto, scritto o stampa a qualsiasi decisione, correzione, o semplice consiglio di Santa Madre Chiesa Cattolica.

In quanto alle stampe, ristampe io mi raccomando di più cose.

Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro la mia volontà; perciò:

1. Raccomando al mio successore che faccia o faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma *dell'ultima edizione* di ciascuna.

2. E qualora sia mestieri di farne una ristampa, ove si scorgesse errore di ortografia, di cronologia, di lingua e di senso, si corregga pel bene della scienza e della religione.

3. Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana, si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina, perché la maggior parte furono scritte precipitosamente e quindi con pericolo di molte inesattezze. Le lettere francesi poi, ove si possa, vengano bruciate; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua, francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla od il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte.

*Chi poi possedesse notizie o fatti ritenuti a memoria o raccolti colla stenografia, siano attentamente esaminati e corretti in modo che nulla sia pubblicato che non sia esattamente conforme ai principi di nostra santa religione cattolica* » (XVII, 265-66).

Abbiamo trascritto letteralmente, conservando anche quest'ultimo anacolo che riflette l'abituale ressa di occupazioni che non concedeva a Don Bosco il tempo di rivedere i suoi scritti, tanto meno di comporli con preoccupazioni scientifiche.

### **Pubblicazioni storiche**

Nel 1884 poi va aggiunto lo stato di salute che in febbraio lo prostrò a letto e destò l'allarme nei medici e nei superiori.

In fatto di storia, il criterio che guidò Don Bosco l'espose egli stesso un giorno al giovane Carlo Tomatis, il quale lo incontrò mentre si recava a Borgo Cornalense a visitare la Duchessa di Montmorency e teneva fra le mani le bozze di stampa della Storia Ecclesiastica.

Il giovane, che divenne poi buon professore di disegno, gli chiese come si regolasse di fronte a punti scabrosi od a personaggi di cui non potesse dir bene.

Don Bosco rispose:

« Ove posso dir bene, lo dico, ed ove dovrei dir male, taccio ».

« E la verità? » gli obiettò Tomatis.

« Io scrivo non per i dotti — si giustificò Don Bosco — ma specialmente per gli ignoranti e per i giovinetti. Se narrando un fatto poco onorevole e controverso io turbassi la fede di un'anima semplice, non è questo indurla in errore? Se io espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una Congregazione, non è vero che in quella nascono dubbi che la inducono a provar ripugnanza per l'intera comunità? E questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi l'intera storia di duemila anni può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi per nulla offuscano la santità della Chiesa; anzi sono una prova della sua divinità, perché se si mantenne sempre indefettibile, vuol dire che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. E questo pure intenderebbero i giovani quando potessero integrare i loro studi. Del resto, ricordati, che le sinistre impressioni, ricevute in tenera età per un parlare imprudente, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e pel buon costume » (XVII, 313-14).

Quanto alla preoccupazione della correttezza di forma, non dimentichiamo che Don Bosco passò il manoscritto, proprio di questo compendio di Storia Ecclesiastica, a Silvio Pellico, il quale fece qualche correzione e lo commendò. Egli capiva Don Bosco (*ibid.* 314).

Chi non tenesse conto di questi particolari potrebbe squalificare ingiustamente tanti scritti di Don Bosco.

Perfino nel combattere gli errori correnti al suo tempo, Don Bosco ebbe un suo sistema che prevenne di oltre un secolo le direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II. Basta leggere la premessa al fascicolo di aprile 1854 delle Letture Cattoliche intitolato: *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*:

« *Avviso.* Nel pubblicare la presente raccolta di fatti contemporanei, stimiamo a proposito di avvisare i nostri lettori come i protestanti siansi dimostrati altamente indignati soprattutto per altri fatti, da noi dati già alle stampe, che li riguardano. Ciò dimostrarono con detti, con lettere private e cogli stessi loro pubblici giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questione per farci rilevare qualche errore da noi stampato; ma così non fu. Tutto il loro dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuto di villanie, ed ingiurie contro alle Letture Cattoliche e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie noi concediamo loro di buon grado la vittoria, senza fermarci a dare nemmeno una parola di risposta. Perciocché abbiamo avuto sempre massimo impegno di non voler mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità, che devesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Laonde, perdonando di buon grado a tutti i nostri di-

leggitori, ci studieremo di evitare le personalità (voleva dire l'offesa alle persone, le questioni personali), ma di svelare l'errore ovunque si nasconda» (V, 33).

### La scuola di Don Bosco

Nel 1869 Don Bosco avviò Don Lemoyne a scrivere per la stampa, affidandogli la biografia del ch. Mazzarello, morto a Lanzo Torinese l'anno precedente. Gli rivide tutto il manoscritto in quattro quadernetti e gli scrisse, appena letti i primi due:

« Carissimo Don Lemoyne,

Il tuo lavoro va benissimo, ma bisogna notare la convenienza e lo scopo. A questo riguardo bisogna: 1. Togliere o almeno temperare gli slanci poetici, perciò, quanto è soltanto descrittivo, eliminarlo. 2. Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata. 3. Molte cose non sono espedienti, come vedrai, nel contatto delle cose politiche, per esempio cacciata dei Gesuiti da Genova. Ciò posto, il capo *Mornese* si riduca, e in forma di prefazione si esponga le cose, località storica, indole, secondo il Casalis: di poi si accenni alle fonti donde furono attinte le notizie di cui ti servi, quindi farai passaggio al cominciamento del racconto. 4. Ho notato alcune cose, facendo soltanto passare sopra la matita, affinché tu osservi il senso e la connessione delle cose. Qui hai due quaderni, gli altri due te li manderò appena li avrò potuti leggere, che spero fra poco. Essendo questo il primo lavoro, ci vuole un po' di pazienza. Non sarà più così dopo alcuni quaderni modificati ed attentamente osservati. Coraggio e speranza nel Signore. Dio benedica te e le tue fatiche. Credimi,

Torino, 3 novembre 1869 Aff.mo in G. C. Sac. Giov. Bosco » (IX, 740).

Due anni dopo, con lettera del 4 marzo 1871, gli affidò la vita di Cristoforo Colombo, fornendogli la fonte in due volumi<sup>1</sup> e segnalandogli i passi da ricopiare e le pagine da riassumere:

« Carissimo Don Lemoyne,

Un lavoro marinaresco spettante ad un genovese è giusto che venga affidato ad un genovese. La vita di Cristoforo Colombo farà un fascicolo delle Letture Cattoliche di pag. 100 e 200 ed anche di più se ne vedrai il bisogno. Nell'indice dei due volumi vedrai marginature con linee continue (————) significative cose da prendersi quasi testualmente. Le parti segnate con una serie di puntini (.....) significano doversi riepilogare per collegare i fatti e dar forma storica a quanto si espone. Beninteso che ti do ampia libertà di penna e di parole. Quindi se nella tradizione o in altri libri troverai episodi o sentenze ad hoc, servitene pure. Nell'opera *Il Monachismo* di Tullio Dandolo trovasi un bel capo sulla vita monacale di Colombo.

Fammi il lavoro con tua comodità, ma con quella bellezza di lingua, disinvoltura di pensieri e di periodi brevi, che in altre opere ti hanno già distinto. Dio benedica te e i tuoi allievi con tutto il corpo insegnante, dirigenti, assistenti, lavorante, ecc. ecc. Pregate tutti per me che vi sono in G. C.

Aff.mo amico Sac. Giovanni Bosco » (X, 1219).

<sup>1</sup> Vita di Cristoforo Colombo, dell'Abate Angelo Sanguinetti.

Queste due lettere ci danno un'idea del come Don Bosco preparasse i Salesiani, che giudicava capaci, a scrivere. Ed anche della stima che aveva di Don Lemoyne.

Quanto poi egli si preoccupasse della documentazione storica e della pubblicità lo rileviamo da vari ammonimenti e richiami suoi personali.

La sera del 2 febbraio 1876, per es., durante le Conferenze coi Direttori, parecchi sacerdoti, dopo cena, toccarono il tema dello storiografo di cui si era trattato nella seduta pomeridiana del giorno innanzi.

### Per la storia della Congregazione

« La Congregazione — leggiamo nel volume XII, pag. 56 — ora che aveva preso il proprio posto nel mondo, sentiva di aver fatto, per così dire, il suo ingresso nella storia e che la storia non basta farla, ma bisogna anche scriverla. Il Beato Don Bosco poi — nota bene Don Ceria — che aveva conservato financo i suoi scarabocchi puerili e che *non distruggeva neppure i più umili documenti*, possedeva in sommo grado il senso storico. Non ci sorprende perciò il vedere come nell'ordine del giorno entrasse pure la proposta di nominare lo *storiografo della Congregazione*, il cui ufficio fosse di raccogliere le memorie e preparare la materia, che a suo tempo lo storico avrebbe messa in atto. Ma intanto urgeva compilare le *cronache locali*. Quindi *ogni Direttore* notasse le cose principali del suo collegio, *non tralasciando nulla di quanto Don Bosco facesse o dicesse nelle sue frequenti visite*. Qualora eglino ne fossero impediti, dessero l'incarico a qualche confratello, *procurandogli il modo di essere bene informato*. Si scrivesse quindi anzitutto in compendio la storia del collegio, indicando con esattezza il quando e il come dell'apertura e ogni avvenimento di rilievo, comprese le circostanze che avevano causato aumento o diminuzione di allievi dal principio al momento d'allora. In seguito registrassero i fatti più salienti man mano che accadrebbero. Finito un quaderno, lo facessero ricopiare per bene sopra un gran libro che non uscisse mai dal collegio; il quaderno invece si mandasse alla Casa-Madre (XII, 56).

Che fortuna — conchiuse Don Ceria sunteggiando le deliberazioni di quella seduta — sarebbe oggi se da tutti si fosse messo mano all'opera; se i più diligenti avessero perseverato; se col volgere degli anni non fosse sceso l'oblio, se l'incuria non avesse lasciato perire quasi tutto il poco che erasi fatto! Il molto lavoro è certo una buona circostanza attenuante; ma questo non toglie, né tempera il rammarico e non impedisce nemmeno di esprimere l'augurio che *si pensi un po' più alla storia, la quale non è vano trastullo di gente oziosa, ma veicolo della tradizione, scuola dell'esperienza e stimolo a ben meritare* (XII, 57).

### Norme pratiche

Confermando quanto si era stabilito nell'adunanza su accennata, Don Bosco, la sera del 2 febbraio, espose ampiamente il suo pensiero:

« Quel che è più pressante, e che sarà bene fare al più presto, si è che *ogni Direttore scriva sommariamente la storia* del proprio collegio, dalla fondazione fino al presente, e andando avanti registrare in forma di cronaca o di annali tutte

le cose più importanti che nel suo collegio avvengono. Nello stendere la prima parte, che riguarda il passato, è da notarsi specialmente la data di fondazione, lo sviluppo ed ingrandimento successivo di fabbricato, il numero dei giovani, bontà, frequenza dei Sacramenti, moralità. Anno per anno, chi si vestì da chierico, chi entrò a far parte della Congregazione. Quali relazioni vi furono con le autorità municipali del paese e colla popolazione. Poi delle scuole esterne, serali ed oratorio festivo, ecc., notando, per quanto si può, le cause che produssero gli effetti, quale mezzo si adoperò per ottenere questo e quello, quali difficoltà vi fossero da superare e come si siano superate. E poi di mano in mano, anno per anno, registrare tutte le cose nel modo che ho detto, col numero dei giovani, con l'epoca dell'apertura e della chiusura delle scuole, fermandosi specialmente a notare la quantità e la qualità del personale che s'impiega per ogni collegio, ecc.

Anno per anno poi ciascun Direttore faccia riportare questa cronaca in altro gran libro, ben ricopiata, e questa copia sarà sempre negli archivi di quel collegio, e l'originale o un'altra copia, mano a mano che un quaderno è finito, si manderà a Torino, affinché i Superiori conoscano bene l'andamento di tutti i collegi e possano avere una norma ed una storia di tutta la Congregazione.

*Io ho già scritto sommariamente varie cose che riguardano l'Oratorio, dal suo principio fino ad ora, ed anzi fino al 1854 molte cose le ho scritte in disteso. Nel 1854 entriamo a parlare della Congregazione, e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi, e a dare maggior gloria a Dio, e perciò procurerò di continuare a scriverle. A questo punto non si deve più aver riguardo né a Don Bosco né ad altro. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione; e perciò parliamone. C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e pel maggiore incremento della Congregazione, che molte cose siano conosciute. Perché, diciamolo ora qui fra noi, le altre Congregazioni ed Ordini Religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò ad uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che un qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. E qui perciò giudico bene che si lasci l'uomo. A me che importa che di questo parlino in bene o in male? Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Che dicano, che parlino, poco conta per me: non sarò mai né più né meno di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino. Noi, per es., avremmo potuto scrivere tutte le cose che avvennero a noi, prima che avvenissero e scriverle minutamente e con precisione. E varie cose le avevo già scritte per mia norma e confronto» (XII, 68-70).*

L'argomento fu trattato di proposito nel I Capitolo Generale del 1877. Don Bosco ne sottolineò l'importanza con un discorso piuttosto lungo, in cui fra l'altro osservò:

«Tra noi si lavora molto, si fanno molte cose; ma non teniamo memoria delle cose che si fanno... Nei tempi andati non si conosceva tanto la necessità di tener nota di ciò che si faceva; ora vediamo che alcune volte nascono confusioni, dove non avverrebbero se si fossero tenuti gli opportuni appunti. E poi oggi ci accorgiamo che, essendo la Congregazione definitivamente approvata, dobbiamo dare norma a chi verrà dopo di noi... Io pel momento trovo di maggior importanza questo che altre cose; perciò credo necessario che ciascun Direttore in quest'anno vi si metta di buona voglia... questa che chiameremo *monografia* del proprio collegio si faccia, e ogni anno si continui dal Direttore pro tempore. La monografia cominci dal momento che in Torino si parlò di aprire quella casa o quel collegio; si mettano le trattative, i pro e i contro, gli aiuti e gli ostacoli, l'anno e il mese della fondazione; i nomi del Sommo Pontefice regnante, del Re, del Vescovo Diocesano; poi séguiti narrando, per esempio che l'anno tale si fece questo e quello, e si tiri avanti cronologicamente indicando i fatti particolari, tessendo la biografia di coloro per cui la convenienza lo richiegga; *ma più che ad ogni altra cosa si badi a portare i documenti autentici e a indicare dove essi si trovano*. Di ognuna si trarranno *due copie*: una si conserverà nell'archivio del proprio collegio e l'altra si manderà all'archivio generale. *Quando queste monografie siano arrivate a Torino*, allora sarà da pensare ad un altro lavoro, cioè a togliere da ciascuna *quanto contiene di più importante per descrivere più in breve l'andamento della Congregazione...* ».

## Monografie - Cronache - Necrologie

Il Santo fece ancora notare che la cura delle monografie avrebbe giovato ai Salesiani offrendo il modo di constatare il bene che si era potuto fare anche fra tanta scarsità di mezzi, e il modo di imparare ad agire per l'avvenire, perché si dimenticano facilmente anche cose pratiche importantissime. Perché poi l'ammaestramento fosse maggiore, raccomandò di notare anche i difetti: «Questo — rilevò — *renderà la storia più fedele* e servirà d'avviso per altre volte. Tutti gli Ordini religiosi hanno questa specie di cronaca, e minuta e documentata, e continuano a lavorarvi attorno alacremenente... Fra i Gesuiti vi è uno appositamente in ogni casa, il quale deve scrivere la storia e nei cataloghi dei confratelli si stampa anche che il tal dei tali è *scriptor historiae domus*. Costui o chi sarà da lui incaricato fa la *biografia di chi muore in casa, fosse pure l'infimo dei confratelli*. E tutte queste memorie si tengono in archivio. Ogni tre anni poi tutte le case mandano copia dei loro annali all'archivio generale, affinché serva alla storia di tutta la Congregazione. *La storia poi della Congregazione* non si scrive tutti gli anni, ma dopo un periodo considerevole di tempo; ed anche si attende per avere un *buono storico*: allora si redige e sempre in latino: et quidem, storia vera ed autentica e molto ben scritta, sia per il latino eccellente, sia per il modo di condurre la narrazione. Perché questa non riesca troppo lunga, dagli annali bisogna estrarre solo i fatti principali, altrimenti diverrebbe noiosa. Neppure gli *annali* debbono contenere tutte le singole particolarità. Anch'essi vogliono essere ben scritti ed elaborati; bisogna far uso di gran discernimento, saper evitare le ripetizioni, le cose che non hanno conseguenze, le minutezze. Tra i Gesuiti,

per le piccole cose, per le minutezze, specialmente per i fatti edificanti, si ha un altro mezzo; vi sono le *lettere annue*, in cui si tien nota precisa di quanta predicazione si fa in ogni chiesa, degli esercizi di pietà e degli esercizi spirituali, delle confessioni e comunioni fatte in casa; ma specialmente di tutti i fatti edificanti che avvengono fra loro. E queste lettere si tramandano da una casa all'altra, da provincia a provincia, perché si leggano in refettorio. In ogni casa vi è uno incaricato di redigerle e nel personale della casa è notato: *Rédigit litteras annuas* ».

Specificato questo metodo dei Padri Gesuiti, che Don Bosco desiderava modelli pei Salesiani, incoraggiò i Direttori ad intraprendere la compilazione delle monografie delle case e poi a curare le *biografie dei confratelli defunti*, raccomandando soprattutto:

« Dei confratelli morti in questi ultimi anni sarà sufficiente quanto si è stampato in appendice ai nostri cataloghi; ma *degli antichi molte memorie sono da ricercarsi con cura* e bisogna vedere che non si perdano; perché mi par proprio di poter dire che *saranno questi sacerdoti o chierici o coadiutori* come altrettante *perle che si devono far risplendere nella storia della nostra Congregazione*. Quante cose sarebbero a dirsi di Don Alasonatti! E Don Ruffino? Quante care memorie lasciò! Fu un vero modello di vita cristiana.

Io non so se l'abbia da mettere a confronto con San Luigi; ma certo tutto quello che sa fare un buon giovane, un buon chierico, un buon prete, lo fece tutto e lo fece con ardore tale che nella pietà può essere messo a confronto coi migliori esemplari di vita cristiana e religiosa.

Un *bel lato principale di queste biografie* sta qui: *vedremo fra tanti anni come in questi tempi andati si lavorasse*. Nasceranno con l'andare del tempo *difficoltà* e si avrà *la chiave in mano per schivarle*. Io ora mi trovo in certi imbrogli successi già molti anni or sono; altri in questo resterebbe impigliatissimo: io me ne vo avanti tranquillo, poiché non ho da fare altro che ricordare la buona o cattiva riuscita dei mezzi adoperati allora » (XIII, 276-279).

Questa scuola domestica di Don Bosco ha formato la mente di Don Bonetti, di Don Lemoyne e dei primi cronisti ed amanuensi salesiani, e li ha addestrati a servire la storia con la massima fedeltà.

A tutelare poi le documentazioni, Don Bosco aveva costituito l'ufficio di *Archivista* fin dai principi dell'Opera degli Oratori, specificandone le mansioni nel primo Regolamento dell'Oratorio festivo (III, 104).

Quando formò la Congregazione Salesiana, vi avviò, ancor chierico, il suo fedelissimo segretario Don Gioachino Berto, che raccoglieva e custodiva gelosamente anche i più modesti appunti su pezzetti di carta, quali tuttora si conservano, e rese un ottimo servizio a Don Lemoyne.

## Il Bollettino Salesiano

Nell'agosto del 1877 Don Bosco cominciò a pubblicare il *Bollettino Salesiano abbinandolo* ad un foglietto periodico pubblicitario che il suo primo libraio, coad. Pietro Barale, diffondeva da un mese col titolo di « *Bibliofilo cattolico* » per annunciare le edizioni salesiane e la buona stampa in genere. Col mese di gennaio 1878 però il Santo invertì le parti, sotto l'unico titolo di Bol-

lettino Salesiano, riservando alla pubblicità libraria le pagine di copertina (XI, 36).

Questa pubblicazione periodica gli suscitò non poche critiche, quasi disdiscesse ad un istituto religioso valersi della stampa in forma pubblicitaria.

Ma il Santo seppe giustificarsi ed incoraggiare altre istituzioni religiose a far altrettanto. Ecco qualche sua dichiarazione:

« Siamo in tempi in cui bisogna operare — soleva dire —. *Il mondo è divenuto materiale*, perciò *bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa*. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare. Questo (della pubblicità con pubblicazioni periodiche) è l'unico mezzo per farle conoscere e sostenerle. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti e mestieri... E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione, e quindi di cristianizzare la società » (XIII, 126-27).

## La pubblicità

In una conversazione fra intimi, il 16 ottobre 1884, fece ancora osservare: « Quanto di nostra fama noi lasciamo su questa terra, altrettanto di gloria ci sarà scemato in cielo, se pure saremo trovati meritevoli di andarci. Del resto io ho fatto tutto il possibile per occultarmi. Si parlava da ogni parte di questo povero prete; chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, e Don Bosco taceva sempre. Ma quando la Congregazione ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così energicamente come nel passato avevo fatto a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La persona di Don Bosco restava identificata con la nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta » (XVII, 225).

Ad un pubblicitista, sig. S. Sestini, che illustrava la carità privata in Italia su « La rassegna italiana » e che, dopo la visita all'esposizione di Torino, aveva chiesto un'intervista con Don Bosco per dar notizie anche dell'Opera Salesiana, il Santo rispose: « Se è per incensarmi, le dico di no. Ma se è per far conoscere ed aiutare sempre più l'istituto, benedico la sua idea ». L'articolo uscì poi nel numero del 15 gennaio 1885 della rivista suddetta (XVII, 225).

Un episodio conferma ad un tempo il criterio di Don Bosco riguardo alla pubblicità ed il clima di confidenza e di dialogo che il Santo aveva creato fra i suoi. Nel 1886 correva ormai in Spagna il denso volumetto di Mons. Spínola che fu poi Arcivescovo di Siviglia e Cardinale: *Don Bosco y su obra*. Il Missionario Don Evasio Rabagliati, in un suo ritorno dall'America, se ne compiacque con Don Bosco e questi gli disse:

— Ebbene, fanne la traduzione. Ormai tu e Don Lasagna, fra tutti i Missionari Americani, siete i soli capaci di scrivere ancora correntemente in italiano. Così lo faremo stampare.

— Ma come, Don Bosco? — osservò con tutta confidenza Don Rabagliati — Noi stessi fare le nostre lodi? Non le sembra una sconvenienza?

— Eh, no; — rispose il Santo — vedi: se non stampiamo noi, stamperanno gli altri, e il risultato è lo stesso. Non si tratta ormai più di personalità;

si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perché è opera sua quello che si è fatto e si fa (XVIII, 61).

Nel 1886 Don Bosco fece pressione a Don Lemoyne perché pubblicasse una sia pur modesta biografia della sua mamma, Mamma Margherita.

E gli fece scrivere fin da Nizza Marittima, mentre egli si trovava in viaggio per Barcellona:

« Don Bosco mi comanda di scriverle quanto segue in lettera espressa — gli disse il Segretario particolare Don Carlo Viglietti — ed io obbedisco. Don Bosco dice che: Sia come si vuole, corretta o non corretta, si parli poco o molto di lui, questo non gli importa, ma vuole avere quanto prima questa soddisfazione. Se non basta un comando, dice che lo supplica come di un favore: che lasci ogni altra occupazione, ma faccia la volontà del Padre che *lo ama come il più caro a lui di tutti i Salesiani*. Questo è quanto Don Bosco vuole che io le dica ».

Il 19 aprile insistette da Barcellona-Sarrià: « Don Bosco dice che riguardo alle particolarità della morte di Mamma Margherita potrà con frutto interrogare Don Giacomelli ».

Don Lemoyne si mise di lena per potergliela offrire il giorno del suo onomastico, 24 giugno. Avendo lavorato in fretta, vi appose un titolo senza pretese: « *Scene morali di famiglia nella vita di Margherita Bosco* » (XVIII, 58). Ebbene, la ritrasse così fedelmente, ricostruendo su quanto aveva udito dalla bocca stessa del Santo e da altri contemporanei, che Don Bosco, quando lesse il caro volumetto, non fece che piangere. Non trovò nulla da rettificare.

Talvolta Don Bosco affidava a Don Lemoyne perfino lettere intere destinate ai giovani indicandogli solo il tema da svolgere; ed egli si limitava ad apporre la sua firma, tanto Don Lemoyne giunse ad interpretare la sua mente ed il suo stile. Un saggio, la lettera da Tolone, del 20 aprile del 1885 (XVII, 801). Don Bosco diceva nessuno meglio di Don Lemoyne saper interpretare i suoi sentimenti verso di essi (giovani) (XVII, 450). Don Lemoyne fece le cose così bene che tutti credettero che la lettera fosse stata dettata da Don Bosco stesso a Don Viglietti. Don Lemoyne aveva il genio per la letteratura storico-narrativa, maneggiava bene la penna, era devotissimo a Don Bosco, ed aveva lo scrupolo della fedeltà storica quanto occorre per garantire la verità della trasmissione.

Non ci sfugga il rilievo che fece il Card. Lucido Maria Parocchi — uomo che si intendeva di storia e di critica storica — alla pubblicazione della 14<sup>a</sup> edizione della Vita di Cristoforo Colombo, scritta da Don Lemoyne:

« Diligente la raccolta dei fatti, a lume di critica, chiara l'esposizione, qualità così rara nei libri storici; propria, italiana la forma, senza ricercatezze; facile da essere compresa anche dai poco letterati, a prima vista » (Lett. 12 ottobre 1892).

### **Lealtà - Fedeltà - Diligenza**

Ecco le tre virtù caratteristiche di Don Lemoyne come storico della Società Salesiana.

Diligenza nel ricercare detti, fatti, testimonianze e documenti, fino ai minuti particolari.

Fedeltà nel ricopiarli e tramandarli alla storia.

Lealtà nel non falsare né attenuare neppure le deficienze, gli errori e le manchevolezze.

Aggiungiamo anche la cura nel conservare i documenti.

Non diciamo che egli sia riuscito a reperirli tutti.

Quanti, col tempo, se ne potranno scoprire in archivi civili ed ecclesiastici!... Altri non si reperiranno mai.

Di molte cose da lui fatte, Don Bosco stesso disse, a più riprese, che non se ne sarebbe mai saputo nulla (XVIII, nota pag. 10).

Specialmente di quanto fece per la ripresa del dialogo tra l'Italia e la Santa Sede nel periodo del Risorgimento, perché le trattative correvano a voce per non compromettere il loro esito.

Alcuni documenti andarono dispersi o distrutti nel periodo delle perquisizioni dell'Oratorio.

Così, non si è ancora ritrovato il manoscritto delle prime regole presentate a Pio IX nel 1858 e dal Papa personalmente postillato e restituito a Don Bosco. Ma di tutti i veri documenti che Don Lemoyne ebbe tra mano nulla fu distrutto. Si confronti la dichiarazione di Don Ceria nella prefazione al XVIII volume delle Memorie Biografiche e nei « Profili dei Capitolari Salesiani ». (L.D.C. 1951; pag. 393): « *Nulla andò perduto del materiale ammassato da Don Lemoyne* ». Nessuna critica storica onesta lo potrà mai accusare di aver trascurato o travisato volontariamente qualcosa di quanto gli pervenne o riuscì a rintracciare.

Parlavo proprio ancor oggi con un salesiano anziano tedesco, Don Oscar Egger, che per tre anni prestò servizio a Don Lemoyne prima di diventare vice-parroco della parrocchia di Maria Ausiliatrice in Torino, e mi diceva che, appena finito di ricopiare o mettere in bella copia quanto Don Lemoyne gli affidava, questi rimetteva tutto, anche bigliettini di appunti, frammenti di carta manoscritti, al loro posto con somma cura (15 febbraio 1968).

Don Ceria smentì le voci denigratorie dell'estrema correttezza di D. Lemoyne nel far tesoro anche delle più tenui testimonianze e nel conservare perfino gli appunti (vol. XV, 10-11). Don Lemoyne, del resto, le aveva prevenute, a più riprese, con dichiarazioni inoppugnabili. Eccone alcune.

### **La prefazione al I volume delle Memorie Biografiche**

Nel presentare il I volume, il 15 agosto 1898, dieci anni dopo la morte di Don Bosco, Don Lemoyne scrisse:

« *...Nulla omisi di quanto venne a mia cognizione. È un complesso meraviglioso di cose, nelle quali evidentemente si manifesta il dito di Dio a nostro ineffabile conforto nei giorni presenti e a ravvivamento di ferma fiducia nel tempo avvenire. La narrazione è secondo verità. Siccome nel mondo ben pochi, io credo, siano stati riamati come lo fu Don Bosco dai suoi figliuoli adottivi, così questi lasciarono copiose memorie di quanto essi videro coi propri occhi ed udirono con le proprie orecchie. Io stesso, dal 1864 al 1888, misi in carta quanto accadde di memorabile. Molte cose le seppi dai lunghi, frequenti, confidenziali colloqui che ebbi col servo di Dio per ben ventiquattro anni e de' quali non lasciai cadere parola. Tuttavia è da notarsi che non mai gli sfuggì*

un motto che alludesse alle splendide virtù dell'ingenuo suo cuore, mai un'espressione che affermasse essere egli da Dio favorito di doni soprannaturali.

Però, *a queste sue reticenze*, frutto di profonda umiltà, *supplirono* ampiamente non solo quei che vissero al suo fianco, ma eziandio *le persone amiche*, benché estranee, e *i cooperatori che in numero di centinaia e centinaia vennero a riferirci quanto sapevano, protestando molti di essere pronti a confermare con giuramento le loro testimonianze*.

Se non che, per quanto abbondante sia la materia da me raccolta, i fatti, i detti, le prove di virtù esime, che vado mietendo in larga messe, mi fan rimpiangere la brevità della vita e mi persuadono ogni giorno più che inesauribile è l'argomento che io tratto. Perché il mio lavoro possa dirsi intieramente compiuto bisognerebbe che fosse terminato il processo canonico istituito sulla vita di Don Bosco e si potessero leggere e citare le deposizioni dei testimoni giurati; cosa solamente possibile a causa finita.<sup>2</sup>

Ciò nonostante io spero che *i Salesiani* da queste mie pagine *potranno appieno riconoscere il loro buon Padre* e rimanere soddisfatti delle testimonianze quivi arrecate.

*Non la fantasia, ma il cuore, guidato dalla retta ragione, dopo lunghe disquisizioni, corrispondenze, confronti, dettò queste pagine.*

*Le narrazioni, i dialoghi, ogni cosa che ho creduta degna di memoria, non sono che la fedele esposizione letterale di quanto i testi ci esposero.*

Più di un capitolo potrà essere giudicato troppo prolisso, molti aneddoti soverchiamente particolareggiati, vari atti di virtù più volte ripetuti, ma distinti per circostanze di tempo e di luogo: *ho pensato che facendo altrimenti, andrebbero irremissibilmente perduti, del che i miei confratelli si potrebbero giustamente lamentare*. D'altra parte *io avevo ordine* dal nostro Venerando Rettor Maggiore Don Michele Rua di *non omettere nulla* di quanto fosse venuto a mia conoscenza, per quanto si potesse giudicare in questo momento di lieve importanza. Vi è sempre tempo a togliere ciò che è superfluo, e la sintesi non riesce difficile quando il soggetto è svolto razionalmente in tutta la sua ampiezza.

Mi sono intrattenuto eziandio sui fatti che riguardano Margherita Bosco, la madre del Venerato Fondatore della Pia Società Salesiana di San Francesco di Sales, riputando ciò indispensabile per ben tratteggiare la vita del figlio specialmente nella sua infanzia. Le virtù infatti della madre riflorono splendidamente in Don Giovanni.

Il mio racconto è come di colui che parla in famiglia: *il solo anelito è quello di poter rappresentare Don Bosco quale fu, e riprodurne al vivo il ritratto*, per quanto è possibile. È per voi soli, o miei dilettezzissimi confratelli, che *ora* io scrivo; ma intendo che a questo libro non si dia pubblicità; che non se ne facciano traduzioni, ristampe, contraffazioni, compendii, estratti per qualsivoglia fine; che non si consegnino a persone che non siano membri della nostra Pia Società, perché come a fonte attingano argomenti per stampare lodi a Don Bosco; e *ciò finché la Santa Sede non abbia data la sua autorevole sentenza* e il nostro Rettor Maggiore non abbia concesso licenza in iscritto.<sup>3</sup> Lo pongo perciò sotto la prote-

<sup>2</sup> Ne poterono approfittare Don Amadei e Don Ceria che pubblicarono i loro volumi dopo la beatificazione di Don Bosco.

zione delle vigenti leggi. Per contentare poi le insistenti richieste dei nostri alunni e di innumerevoli benefattori ed amici, verrà preparata un'altra edizione.<sup>4</sup>

Miei carissimi confratelli! In queste pagine che parlano di Don Bosco fanciullo, studente, chierico, sacerdote, fondatore di oratori festivi, di ospizi, di laboratori, di collegi, di congregazioni religiose, di missioni apostoliche, sentiremo stimolo potente alla nostra santificazione e a quella dei giovinetti alle nostre cure affidati, avremo la regola in ogni circostanza della nostra vita, un modello di tutte le virtù cristiane, sacerdotali e religiose. Troverete il suo spirito, il suo cuore, il suo sistema educativo, la sua brama insaziabile, efficace di salvare le anime, e in ogni sua azione, in ogni suo pensiero l'attaccamento indissolubile alla Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana ed al Vicario di Gesù Cristo in terra.

Ci sentiremo sempre più accendere di affetto per l'incremento e la gloria della nostra Pia Società; di devozione e confidenza verso il nostro Rettor Maggiore Don Michele Rua, al quale dedico questi volumi, che da lui ebbero ispirazione ed approvazione; di obbedienza generosa e facile allo stesso Don Bosco che continua a ripeterci colla sua lettera di estremo addio: "Il vostro Rettor Maggiore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, obbeditelo, pregate per lui, come avete fatto per me".

Finalmente, sentiremo farsi sempre più vivo nel nostro cuore l'affetto, la tenerezza, la riconoscenza per la Gran Vergine Ausiliatrice de' Cristiani, la quale in modo meraviglioso si degnò guidare Don Bosco in ogni passo della sua vita, per darci prove inesauribili della sua bontà materna verso di noi.

Torino, 15 agosto 1898 - Festa di Maria Assunta in Cielo.

Sac. Giov. Battista Lemoyne, della Pia Società di S. Francesco di Sales ». Una sola osservazione: se qualche critico affrettato avesse meditato bene questa presentazione avrebbe potuto risparmiarsi svalutazioni avventate ed ingiustificate diffidenze, che non depongono a favore dell'onestà storica. C'è dell'enfasi se si vuole, nella conclusione della cronaca del 1864; e possiamo sentire la tentazione di far la tara di quello che afferma Don Lemoyne; ma non tanto da scalfire la grandezza reale di Don Bosco. Eccola:

« Chiunque ebbe la fortuna d'incontrarsi con un santo servo del Signore, sentissi sempre compreso da un sentimento di gioia profonda e fu irresistibilmente trascinato a studiarne dappresso la vita e le opere. Tale studio è una delle migliori consolazioni dell'anima, la quale può così stornare lo sguardo dal triste spettacolo degli errori, dei delitti e delle infamie del mondo, per deliziarsi nella soave ricerca e nella contemplazione di una virtù che su questa terra altro non è che un riflesso dei beni eterni. Siffatta consolazione noi l'abbiamo in quest'anno raggiunta. (Don Lemoyne era giunto all'Orologio proprio nell'autunno del 1864) e provata per ben ventiquattro anni

<sup>3</sup> Si ricordi il riserbo necessario durante il corso di una causa di beatificazione e canonizzazione.

<sup>4</sup> L'edizione popolare in due volumi uscì negli anni: 1911 (1° volume) e 1913 (2° volume) nei tipi della SAID Buona stampa, la SEI attuale.

(fino al 1888, alla morte di Don Bosco), e ci siamo fin d'allora persuasi che il suo nome vivrà nella storia della Chiesa, dell'Italia e dell'intero mondo.

*Noi lo abbiamo attentamente studiato, ma dobbiamo concludere che non giungeremo a conoscere la millesima parte delle sue meravigliose virtù: come Cristoforo Colombo che avanzandosi di isola in isola, procedendo di scoperta in scoperta, appena toccò un punto del continente Americano » (VII, 848).*

## Le prime ricerche

Ma torniamo a Don Lemoyne. Lo si accusa di non essersi mosso lui personalmente a far ricerche nei luoghi, negli archivi, nelle biblioteche in cui avrebbe potuto trovare precisazioni, fuori Torino.

Don Lemoyne aveva già tal mole di documenti da occupare le sue giornate dalle ore 4 del mattino, quando si alzava abitualmente, a notte tarda, quando lasciava la penna per lo scarso riposo. Non aveva né macchine, né altri mezzi di comunicazione che oggi abbondano. E fino al 1912 fu anche Segretario del Capitolo Superiore. Ma non trascurò nulla del possibile: e quel che non fece personalmente, lo fece per mezzo di altri. Apriamo il I volume a pag. 120, cap. XV:

« Entriamo ora in un periodo solenne della vita del nostro Giovanni. Siamo al punto nel quale il Signore si degnò svelargli la sua vocazione. Prima però di proseguire il racconto, è d'uopo notare alcune cose necessarie a *dimostrare* come sia *poggiato sulla verità quanto abbiamo scritto e quanto veniamo scrivendo*. Per conoscere il meglio che si potesse la vita di Giovanni Bosco prima che incominciassero gli studi, Don Secondo Marchisio, Salesiano, nativo di Castelnuovo d'Asti, nel 1888 si recò e stette in patria tre mesi: con agio visitò tutti i villaggi e le borgate, nelle quali il giovanetto Bosco aveva dimorato, interrogò i vecchi, che avevano con lui convissuto, e ne scrisse le risposte, dalle quali risulta un magnifico panegirico delle virtù del nostro amato Fondatore. Don Gioachino Berto, Don Giovanni Battista Francesia e Don Giovanni Bonetti nel 1889 andarono a Chieri, s'intrattennero con quanti trattarono con lui studente, ed anche da questi si ebbero e si scrissero onorevolissime relazioni.

Della dimora di Giovanni Bosco in Seminario molti suoi venerandi compagni ci dissero e ci esposero per iscritto cose proprie di un santo. *E noi possediamo tutti questi documenti*. Per ciò che riguarda Mamma Margherita, lo scrivente seppe quanto qui descrive *dalla bocca stessa di Don Bosco, avendo goduta la fortuna di avere con lui per sei e più anni giornalmente tutte le sere familiari colloqui* (propriamente Don Lemoyne passò accanto a Don Bosco in continuità a Torino l'anno 1864-65, da l'autunno a l'autunno, e gli anni 1883-1888; ma quante volte ebbe Don Bosco a Lanzo Torinese mentre egli era Direttore dal 1865 al 1877 e quante altre giornate egli passò in confidenti colloqui con lui quando egli veniva a Torino o Don Bosco andava a Nizza Monferrato!); e benché rarissimamente si ritornasse sulle cose già raccontate, pure interrogandolo talora su di ciò che mi aveva detto anni precedenti e che fedelmente avevo messo in carta, stupivo nell'udirmi ripetere le stesse cose e le medesime parole di sua madre e con tale esattezza che sembrava le leggesse in un libro. Lo stesso posso

assicurare di tanti altri fatti, che ebbe la bontà di confidarmi e dei quali io feci tesoro per i miei cari confratelli.

*Altra fonte* da cui si ricavarono queste notizie è un prezioso manoscritto in pochi quaderni dello stesso Don Bosco, nel quale egli espone la sua biografia fino all'anno 1855. Aveva estrema rignugnanza a scrivere da sé... Ma nel 1858 il Sommo Pontefice Pio IX lo sconsigliava a stendere queste pagine, e nel 1869 gliene dava l'ordine, sicché egli verso il 1870 dovette accingersi ad obbedire. Questi scritti, finché visse, li tenne gelosamente nascosti, solo alla sua morte si trovarono, facendo l'inventario delle sue carte. Sono un monumento mirabile di umiltà. Descrive con semplicità ciò che egli crede provare l'intervento divino nella sua missione e nelle sue opere; si estende a narrare le sue gesta concisamente, prima in mezzo ai fanciulli di Castelnuovo e di Chieri, poi in Torino e nell'Oratorio; nulla dice che possa palesare i suoi atti di virtù... Egli stesso nella prefazione manifesta il motivo che lo indusse a scrivere queste memorie (I, 120-122).

Ed ecco la *prefazione di Don Bosco* ai quadernetti che furono poi pubblicati da Don Ceria in un volume per i tipi della SEI nel 1946 col titolo di *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*:

“Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di San Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene, specialmente perché doveva troppo sovente parlare di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso porre indugio di sorta; perciò mi fo qui ad esporre le cose minute, confidenziali, che possono servir di lume e tornare di utilità a quella istituzione che la Divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di San Francesco di Sales.

Debbo anzitutto premettere che io scrivo pei miei carissimi figli Salesiani, *con proibizione di dare pubblicità* a queste cose sia prima sia dopo la mia morte. A che dunque potrà servire questo lavoro? *Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal passato; servirà a far conoscere come Iddio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai mie figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro Padre, e le leggeranno assai più volentieri, quando chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.*

Avvenendo di incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi, ossia in periodi di dieci anni, perché in tale spazio di tempo succedette un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione. *Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo, ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene, pregate Dio per il riposo eterno dell'anima sua»* »

(Cfr. Ceria, *San Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Ed. SEI, 1946, pagg. 15 e 16).

## Altre fonti

Nella prefazione al secondo volume, Don Lemoyne, che non nasconde affatto l'intento di mettere in luce le virtù del Fondatore insieme al progressivo sviluppo degli avvenimenti (doveroso impegno anche questo per uno storico coscienzioso e tanto più per un biografo che è anche agiografo) svela altre fonti delle sue descrizioni e delle sue narrazioni:

« ... mi fu di grande aiuto *la lettura attenta delle opere pubblicate* colla stampa dal nostro caro Don Bosco, per sempre meglio conoscerne lo spirito, la fede, la carità e gli intendimenti; come pure mi giovarono non poco *alcuni suoi scritti autografi*, dei quali espongo qui i titoli:

1. *Memorie dell'Oratorio* dal 1835 al 1855 (già da noi segnalate)... Da queste memorie l'indimenticabile Don Giovanni Bonetti (morto nel 1891) trasse ricca materia per compilare i suoi *Cinque lustri* di Storia dell'Oratorio Salesiano, opera di incontestabile autorità, perché confortata dalla testimonianza di gran numero di *Antichi allievi*, che furono *diligentemente interrogati* dal coscienzioso autore.

2. *Memorie ai miei figli, i Salesiani*, le quali contengono norme suggerite dall'esperienza, e che Don Bosco lasciava come in eredità al suo Successore nella difficile direzione di tutte le sue istituzioni.

3. *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso* esposta in due ragionamenti funebri: in questa egli racconta le virtù eroiche del suo maestro e direttore di spirito, la santa amicizia che a lui stringevalo, sicché per riflesso vengono ad essere tratteggiati più anni della stessa sua vita... » (II, capitoli VII-VIII).

Notiamo che il secondo volume fu pubblicato nel 1901.

Nella prefazione del terzo volume, che uscì nel 1903 dalla Tipografia Salesiana di San Benigno Canavese, come i primi due, Don Lemoyne, dopo un affettuoso omaggio a Don Cafasso, si limitò a dichiarare che egli continuava a svolgere la narrazione dei fasti della gloria dei due santi, soggiungendo che codesta gloria del padre e del figlio spirituale « *formò lo stupore e la felicità spirituale e temporale di migliaia di testimoni, dei quali noi riporteremo i nomi* ». E facendo ancora notare: « Se talora non fossero citati è segno che noi stessi abbiamo appreso la cosa da coloro che erano presenti » (III, cap. VIII).

Pei riflessi di santità, che Don Lemoyne ritrae, valga la testimonianza di Don Michele Rua ad accreditarli:

« Ho vissuto al fianco di Don Bosco per trentasette anni, e quanto più penso al suo tenor di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me per lui la stima e la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni anche più minute che leggere e meditare qualsiasi libro divoto » (IV, 4).

## Smarrimento di documenti nel periodo delle perquisizioni

La prima perquisizione avvenne il 26 maggio 1860, vigilia di Pentecoste. Don Bosco ne aveva avuto avvertimento, in uno strano sogno, la notte dal mercoledì al giovedì precedente, in cui gli era parso di vedere la sua camera invasa da una schiera di malandrini che si impadronivano della sua persona, rovistavano nelle sue carte, in tutti i mobili, mettendo sossopra tutti i suoi scritti. Mentre si svolgeva questo scompiglio, uno di quegli individui di aspetto benevolo l'aveva ammonito: — Perché non avete allontanato il tale e tale scritto? Sareste contento che si trovassero essere causa di male a voi e a lui? E quelle lettere di Roma, che quasi dimenticate son poste qui (indicandogli il luogo) e quelle altre là?

Fattosi giorno, Don Bosco narrò, scherzando, il sogno. Ma intanto mise parecchie cose in ordine, ed alcuni scritti, che potevano essere interpretati a suo danno, li fece portare altrove.

Confidò egli stesso queste sue precauzioni, spiegando ai salesiani che lo ascoltavano che allora poteva essere considerato come delitto qualunque scritto dal Papa o dall'Arcivescovo Fransoni esule a Lione, anche se riguardava solo direttive per dubbi di coscienza (VI, 546).

Sopraggiunta la perquisizione, Don Bosco ne stese personalmente dettagliata relazione perché servisse di norma ai salesiani in casi somiglianti. E vi aggiunse pure la descrizione di quelle avvenute tre anni dopo. Al manoscritto premise una prefazione riportata tal quale nello stesso volume VI delle « Memorie Biografiche » da pag. 548 a pag. 551.

È notevole l'introduzione: « Per appagare le molte richieste che mi vengono ripetute per conservare memoria di alcuni fatti del 1860, ho giudicato opportuno scrivere le principali cose successe nelle perquisizioni che le autorità governative fecero nella casa di Valdocco. La mia intenzione è di *tessere un fedele racconto di quanto avvenne in quei momenti di prova*: li esporrò *letteralmente secondo verità*, senza pretendere né di assolvere, né di condannare alcuno. Se mai in qualche cosa avessi sbagliato, o avessi proferito pensieri, opinioni, non quali si convengono ad un Prete Cattolico, io intendo revocare tutto quello che in rapporto alla religione ivi possa trovarsi meritevole di biasimo. Ho scritto per i miei figli Salesiani e spero che loro serviranno di norma e di ammonimento... ».

Tralasciamo le pratiche riflessioni che propose. Don Lemoyne nel riportare prefazione e narrazione, premette questa pagina:

« Questo è il motivo per cui scarseggiano certe carte autentiche dei primi tempi dell'Oratorio. Don Bosco dovette servirsi, in questo trafugamento, di alcuni suoi giovani più fidati, i quali in quella premura, non avendo bene intesi gli ordini, parte degli scritti bruciarono, parte nascosero, parte consegnarono in Torino a persone sicure. Perciò, *il maggior numero di preziosi documenti*, che riguardavano le relazioni colla Sede Apostolica, alcune lettere di Pio IX, le copie delle lettere di Don Bosco al Papa, la corrispondenza dal 1851 coll'Arcivescovo di Torino, il carteggio con uomini di Stato, specialmente coi Ministri passati, le memorie e gli appunti sopra i sogni che Don Bosco soleva scrivere e conservare per suo conforto, la narrazione di grazie concesse dalla Madonna, di fatti miracolosi ed anche di azioni straordinarie dei giovani, come oggetti di pericolo o di

pura curiosità, *andarono perduti*. Non vi era tempo per fare una scelta giudiziosa. *Varii di questi fogli da tempo li conservava presso di sé Giuseppe Buzzetti e senza badare ad altro li distrusse per la sicurezza di Don Bosco. Di alcuni fu dimenticato il nascondiglio e furono scoperti anni dopo sotto un trave della Chiesa di San Francesco*. Non deve però recar meraviglia questo, si potrebbe dire, improvviso sperpero, perché il fatto dimostra come quella fretta fosse necessaria; e ciò che fece stupire Don Bosco si fu che i persecutori cercarono e rovistarono specialmente in quei siti dove prima erano tali carte, cioè i luoghi che nel sogno gli erano stati indicati.

Di questi dolorosi avvenimenti Don Bosco tenne memoria, come pure di altre perquisizioni avvenute tre anni dopo, facendo precedere al manoscritto una prefazione. Da alcune frasi di questa si può argomentare che egli volesse dare un maggior sviluppo a quel suo lavoro e trattare delle condizioni nelle quali si trovava la Chiesa nell'Italia in genere e nel Piemonte in specie... Tuttavia o non ebbe tempo a compiere la trattazione, ovvero, mutato parere, si restrinse alla pura narrazione dei fatti; e *tenne per sé quel manoscritto dal quale noi ricaviamo quanto abbiamo esposto e stiamo per esporre, aggiungendo alcune circostanze sapute dagli allievi di quei tempi e da lui omesse* » (VI, 547-548).

Potremmo fare un ampio commento a questa pagina e rilevare la delicatezza di Don Lemoyne nell'avanzare le sue congetture dove gli mancarono documenti autentici.

Tanto per confermare come la preoccupazione politica fosse la vera causa anche di certe procedure bonarie nella formazione della Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani (procedura che venne poi tanto contestata dall'Arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi) ecco un altro brano della citata prefazione di Don Bosco alla descrizione delle perquisizioni:

« ...Era l'anno 1860. Gli avvenimenti politici agitavano tutta l'Europa, e l'Italia ne era il centro. Un partito, o meglio una fazione sotto il nome di *liberali democratici*, o semplicemente di *Italiani*, aveva promosso lo spirito di rivoluzione, cominciando dalla Reggia dei Sovrani fino al tugurio del rozzo contadino e del povero artigiano. Sopprese le corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, messa in non cale ogni legge della Chiesa e l'autorità del medesimo Pontefice, abolito il foro Ecclesiastico, incamerati i beni delle collegiate, dei Seminari e delle Mense Vescovili, furono anche invasi nella maggior parte gli Stati della Santa Sede. I reggitori delle cose pubbliche, per incutere terrore a tutti e far vedere che temevano nessuno, diedero principio ai domicili coatti ed alle perquisizioni. Coloro che fossero caduti in sospetto di essere contrari alla loro politica per lo più erano messi in prigione o mandati a domicilio coatto, cioè condannati all'esilio in luoghi determinati per tutto quel tempo che fosse piaciuto all'autorità governativa di stabilire. Ciò si faceva senza che l'imputato fosse ascoltato, o potesse far valere la sua innocenza o le sue ragioni. Generalmente al domicilio coatto precedeva la *perquisizione* che era una *specie di assassinio legale*. Col finto manto della legalità, il fisco faceva una visita nelle case di quei cittadini che qualche delatore avesse denunziato colpevoli, che è quanto dire di non essere rivoluzionari. Il fisco in quelle occasioni doveva far

le più minute indagini a fine di scoprire o lettere, o progetti, o qualsiasi scritto contro il Governo, che solevasi chiamare *corpo del delitto*. *Undici volte la nostra casa fu onorata da queste visite domiciliari*. Io ne esporrò una, da cui se ne può arguire il tenore delle altre » (VI, 550-551).

Ecco il clima in cui Don Bosco dovette formare le sue famiglie religiose. È noto e ben documentato che quando ottenne dalla S. Sede l'approvazione della Società Salesiana (1869), gli fu intimato dal Procuratore Eula la presentazione del Decreto e la richiesta di *Exequatur*. Fece l'una e l'altra; ma non ottenne alcun documento di riconoscimento civile e fu lasciato in pace solo per l'intervento di un alto personaggio, il cui nome non è rivelato (v. *Carteggio*: IX, 657-660).

### La Commissione storica (1861)

Nello stesso volume VI è descritta la costituzione della Commissione storica a cui abbiamo già fatto cenno nel 1861.

Mentre Don Bosco indefessamente lavorava — prosegue Don Lemoyne — gli amanti suoi figli si erano raccolti in certo numero nel 1861 per registrare i fatti e le parole più rimarchevoli del loro carissimo Superiore, per trasmetterle ai posteri. *Negli anni antecedenti, più giovani e chierici, specialmente Ruffino e Bonetti, avevano conservate memorie abbastanza prolisse di quanto videro e udirono, ma ora si volevano esaminare e vagliare i loro scritti*. Nello stesso tempo si desiderava continuare quell'opera così preziosa ed utile. In una preliminare adunanza Don Ruffino raccolse e mise in carta le loro intenzioni.

Ed ecco la cronaca di Don Domenico Ruffino, allora semplice chierico:

« Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero in lui e tutt'oggi ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di soprannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di *impedire che nulla di quello che appartiene a Don Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria*, affinché risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù.<sup>5</sup>

Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi.

Essa è composta dei seguenti membri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Turchi, il Cav. Oreglia di Santo Stefano Federico, Ch. Cagliero, Ch. Francesca professore, Ch. Durando professore, Ch. Cerruti professore, Ch. Anfossi

<sup>5</sup> Il proposito di far risplendere nell'avvenire la figura di Don Bosco non infirma il valore storico della Commissione, perché i mezzi di cui si servivano sono documenti ben vagliati.

Si noti che i membri sacrificavano le ore di ricreazione dopo pranzo e dopo cena, tanto erano oberati di lavoro a quei tempi.

E non si dimentichi che vari di questi membri erano vivi ancora quando Don Lemoyne pubblicava i suoi volumi. Figuriamoci se non l'avrebbero contraddetto, con la libertà di parola che c'era a quei tempi, ed ancora ai miei, all'Oratorio, se Don Lemoyne avesse mai alterato la verità!

<sup>6</sup> Il titolo di professore va inteso nel senso di insegnante. L'abilitazione statale e la laurea la raggiunsero a poco a poco. Don Francesca fu il primo a laurearsi in Lettere nel 1865. Ma già tutti facevano scuola nell'Oratorio.

professore, Ch. Provera professore, Ch. Bonetti, Ch. Ghivarello, Ch. Ruffino.<sup>6</sup>

Nella prima seduta si stabilirono tre, perché fossero *principali raccoglitori* dei fatti: cioè i Chierici Ghivarello, Bonetti e Ruffino.

Nella seconda seduta tenutasi il 3 di marzo, assenti Cagliero, Anfossi, Durando, si votò pel Presidente, vice-presidente e segretario della Commissione. Furono eletti: 1. Don Rua, 2. Don Turchi, 3. Ruffino. In questa seduta si lessero alcune cose già scritte, cioè il sogno di Don Bosco del 28 dicembre; tutti convennero sui punti essenziali e si prese consiglio di cercare schiarimenti intorno ad alcune cose accidentali. Si sciolse la seduta e si convocò la terza pel 1° aprile. Firmato Sac. Rua Michele.

1° aprile. La seduta incomincia alle 2 pomeridiane presenti 8 membri. Fu letto il verbale della seduta precedente ed approvato. Si lessero alcuni paragrafi di parecchie cose accadute alli 3 gennaio e 10 febbraio, cioè la profezia in occasione della recita del Testamentino, la guarigione di Rebuffo, le furberie insegnate da Don Bosco. Il tutto fu approvato. La seduta è chiusa e viene fissata la quarta pel sabato prossimo dopo la cena.

8 aprile. Aperta la seduta alle 2 e mezza pomeridiane presenti 13 membri si lesse la prima parte del sogno 3, 4, 5 aprile e fu approvata con alcune correzioni ed aggiunte fattevi. *Si determinò di raccomandarsi al Teologo Borel per avere notizie di Don Bosco riguardo ai primordi dell'Oratorio.*

1° maggio. Incomincia la seduta ad un'ora e mezzo con otto membri. *Don Turchi, raccoglitore delle antichità*, lesse il fatto delle lune e del cane, il che fu approvato. Alle due si sciolse la seduta.

7 maggio. Si apre la seduta ad un'ora e mezzo presenti sette membri: si lesse metà del sogno delli 2 maggio e fu approvato ».

Don Lemoyne conchiude questa pagina asserendo: — In altre sedute la Commissione continuò ad ascoltare la lettura della seconda metà del sogno delli 2 maggio, correggendo ed approvando; e proseguì ad esaminare la cronaca di Don Turchi Giovanni, molto limitata e che abbiamo fatta nostra nei volumi anteriori a questo, con quella di Don Bonetti e quella di Don Ruffino. *Noi possiamo adunque essere certi della verità di quanto ci tramandarono questi testimoni degni per se stessi d'ogni fede. Altri sottentrarono nel corso degli anni, a continuare il loro lavoro con eguale affetto a Don Bosco ed alla verità...»* (VI, 861-63).

### **Benemerenze dei primi cronisti**

Quanto alla cura con cui si redigevano le cronache da quei primi chierici salesiani basterebbe leggere il capo XIV del vol. VII delle Memorie Biografiche dove è riportata la descrizione della morte del giovane Maestro Vittorio, fatta dal ch. Giovanni Bonetti nel 1862.

Don Lemoyne riporta prima la nota seguente, dello stesso ch. Bonetti:

« 21 aprile. Questa quaresima per essere stati molto occupati chi da una parte, chi dall'altra nel fare i catechismi ed in diverse incombenze, non abbiamo più potuto né scrivere, né radunarci in Commissione. Ora intraprendiamo di bel nuovo per la gloria di Dio l'opera nostra, rubando i ritagli di tempo per iscrivere quelle cose, che ci paiono più rimarchevoli nella vita di Don Bosco. E in-

cominciamo subito dal notare l'avveramento del sogno » (sogno raccontato un mese prima, la sera del 21 marzo: VII, 123-24).

— Queste poche parole — commenta Don Lemoyne — ci assicurano che la Commissione, formatasi per raccogliere i fatti della vita di Don Bosco, aveva nei due anni scorsi (propriamente un anno e poco più dal giorno della composizione ufficiale del 1861) continuato a compiere il suo ufficio, esaminando, approvando o correggendo quanto era stato scritto da Bonetti, da Ruffino e da qualche altro dei suoi membri (VII, 130).

Del merito che hanno Don Ruffino e Don Bonetti nel raccogliere e tramandare tante preziose testimonianze, Don Lemoyne scrisse in particolare quando nel volume VI dovette trattare anche delle annessioni degli Stati Pontifici al Regno d'Italia in formazione. È una pagina importante:

« Ma gli avvenimenti pubblici si incalzavano sempre più a danno della Chiesa. E qui prima di continuare i nostri racconti *dobbiamo dar ragione ai nostri lettori* di quanto siamo per iscrivere. *Ruffino Domenico*, ordinato prete nel 1863, fornito di scienza teologica, di virtù, di pietà, di ingegno e criterio non comune, nel 1859 incominciò a notare *diligentemente* i detti e i fatti di Don Bosco, dei quali era testimoniaio; le sue predizioni degli avvenimenti pubblici e privati, e delle morti dei giovani della casa, notando con esattezza l'anno, il mese e il giorno, vuoi delle profezie, vuoi dell'avveramento. Per dare più chiara idea di questo carissimo confratello, aggiungeremo che nell'anno scolastico 1861-62 fu destinato a far scuola di religione in tutte le classi del ginnasio; nel 1862-63 insegnò ai chierici la Storia Ecclesiastica, che conosceva molto bene, preparando volta per volta le sue lezioni, non salendo mai in cattedra per umiltà, ma stando sempre in piedi vicino a questa; nel 1863-64 ebbe l'ufficio di Consigliere scolastico, cioè la direzione degli studi nelle scuole dell'Oratorio. Nell'ottobre del 1864 Don Bosco lo mandava ad aprire e dirigere il collegio di Lanzo, e quindi doveva cessare dallo scrivere le sue preziose memorie che abbracciano lo spazio di cinque anni.

Anche l'autore dei Cinque Lustrì di storia dell'Oratorio Salesiano, *Don Giovanni Bonetti*, ordinato Sacerdote nel 1864, dandosi l'intesa con Don Ruffino, scrisse una cronaca degli avvenimenti dell'Oratorio accaduti sotto i suoi occhi dal 1858 al 1863, quando egli pure cessò di scrivere, perché mandato a far scuola di ginnasio nel collegio di Mirabello. Nessuno dei confratelli ignora quanto vaste fossero le cognizioni di Don Bonetti, specialmente in teologia; gli alti uffici che gli conferirono la confidenza di Don Bosco e la stima dei Capitoli Generali; e i meriti grandi che si acquistò coadiuvando Don Bosco nella direzione della Pia Società di San Francesco di Sales e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Ruffino dunque e Don Bonetti sono testimoni degni d'ogni fede, e noi abbiamo già ricorso alla loro autorità nei capitoli precedenti. Noi perciò uniremo in una sola le due cronache, sicché una completi l'altra. *Citeremo i nomi dei due relatori*, se i fatti riportati saranno diversi, e quando ambedue dicono la stessa cosa ci limiteremo a citare semplicemente *la Cronaca*. Alle loro testimonianze aggiungeremo quelle autorevolissime di Don Rua Michele, di Mons. Cagliero, e di altri venerati Sacerdoti e laici della nostra Congregazione.

Non ometteremo, per nostra parte, *le prove storiche* di quanto saremo per asserire » (VI, 495-96).

All'inizio del capo LVIII dello stesso volume VI, Don Lemoyne premette un'altra dichiarazione che rivela la somma cura della veridicità storica:

« Siccome gli argomenti che dobbiamo trattare in questo capo e nel seguente sono alquanto disparati, noi per ridurli ad una certa unità, seguiremo le note, colle relative date, di alcuni fatti o parole di Don Bosco dei mesi di novembre e dicembre, come stanno nella cronaca di Don Ruffino. Aggiungeremo osservazioni spiegative, circostanze che furono omesse a qualche avvenimento, parlate ai giovani, o relazione esposta da *testimoni dei quali non si può dubitare* » (VI, 785).

## Sogni e profezie

Il capo LXII del vol. VI si apre ancora con una dichiarazione di Don Lemoyne:

« Non è senza un profondo sentimento di stupore che ammireremo gli effetti prodotti negli alunni di Don Bosco per mesi e mesi dal sogno sovrascritto (La resa dei conti a Don Cafasso, Silvio Pellico e Conte Cays: VI, 817-22). Don Bonetti e Don Ruffino ne tennero memoria sulle loro rispettive cronache, sicché uno completa con sufficiente ampiezza il racconto dell'altro. Essi ci danno un'idea di quanto allora accadde nell'Oratorio nel campo delle cose spirituali: le lotte continue tra la virtù e il vizio, tra lo spirito di Dio e quello delle tenebre; l'alterno succedersi per le anime di vittorie e di sconfitte, di cadute e di risurrezioni; e l'opera del sacerdote ardente di zelo che, sostenuto da un lume e da una divina energia, in mezzo a queste formidabili e misteriose battaglie, infonde coraggio e forza a chi virilmente combatte, ristora la sorte dei vinti, respinge l'ostinato nemico. Ma il mirabile campo ultramondano di tali avvenimenti apparirà sempre più vasto col succedersi in questo anno (1861) di altri sogni, di altri fatti riguardanti non solo le spirituali battaglie degli individui, ma di più le indicate vocazioni di questi alla Pia Società ed allo stato Ecclesiastico; e nei tempi avvenire i casi della loro vita, lo svolgimento della Congregazione e altre meraviglie che riferiremo tra poco. Le due sopraddette cronache ci serviranno di scorta, conservandovi la loro forma di diario, sicché *si veda che noi ci atteniamo strettamente alla verità* » (VI, 824-25), Segue la documentazione, coi nomi dei testi.

Prendendo ad esporre varie profezie, Don Lemoyne fa questa riserva: « E poiché noi da qui innanzi ci incontreremo in non poche descrizioni che Don Bosco fece sugli avvenimenti futuri, crediamo opportuno, per norma dei lettori, di presentare loro alcune osservazioni che fa il Vigouroux, tratte dai Santi Padri, nel suo *Manuale Biblico*, volume II, parte III, capitolo I, articolo I, numero 899, sui vaticini dei Profeti dell'antico Testamento. Queste si potrebbero adattare al caso nostro, se però il giudizio di chi solo ha la podestà di riconoscere nei Servi di Dio l'ispirazione sovranaturale non dissentirà dalla nostra opinione » (VI, 840). Segue la citazione del Vigouroux, a cui rimandiamo ».

Un'altra dichiarazione attesta *la discrezione di Don Lemoyne* nella scelta del copioso materiale di cui disponeva: « Don Bosco aveva promesso ai giovani che

avrebbe annunciato l'avvenire a quelli che glielo richiedessero. Molte cose sarebbero da dirsi su questo argomento, ma *ci limitiamo semplicemente a tre, per non accumulare troppa materia* » (VI, 854). E cita solo le profezie fatte al ch. Turchi, al ch. Dalmazzo, al ch. Vaschetti.

Sempre riguardo ai *sogni* Don Lemoyne fa importanti osservazioni, tra cui queste:

« Don Bosco di questo sogno (Il sogno della passeggiata al Paradiso fatto e durato tre notti, 3, 4, 5 aprile 1861: VI, 864-78) non diede nessuna spiegazione personale e pratica a ciascuno degli alunni, e ben poche sopra i vari significati degli spettacoli da lui visti. Non era cosa facile. Si trattava, *come poi ci riserviamo di provare*, di idee in quadri molteplici che ora succedevansi ed ora apparivano simultanee, le quali rappresentavano l'Oratorio col suo presente e col suo futuro; tutti i giovani che attualmente erano nella casa e quelli che sarebbero venuti dopo, col loro ritratto morale e le loro sorti avvenire; la Pia Società Salesiana col suo accrescimento, le sue peripezie e le sue fortune; la Chiesa Cattolica colle odiose persecuzioni preparate dai suoi nemici, e i trionfi che non le sarebbero mancati: e via via dicendo altri fatti generali e particolari. Con tali vastità, intrecci e confusione di vedute, Don Bosco non poteva, non sapeva esporre per intero ciò che si era spiegato così vivamente dinanzi alla sua fantasia; e di molte cose era convenienza e anche dovere che fossero taciute o palesate solo a persone prudenti per le quali poteva essere di conforto, o di avviso, tale segreto. Egli adunque, esponendo ai giovani vari sogni dei quali a suo tempo avremo a parlare, sceglieva ciò che loro poteva essere di maggior utilità, essendo tale l'intento di chi ispirava quelle misteriose rivelazioni. A quando a quando però Don Bosco, per ragione dell'impressione profonda che ne aveva provato, ed anche per lo studio della scelta, accennava confusamente e di volo ad altri fatti, o cose, o idee *talvolta direi incoerenti ed estranee* al suo racconto, ma che *svelavano essere molto di più ciò che taceva di quello che dicesse* » (VI, 878-79).

Valutando queste aggiunte, Don Lemoyne propone quindi alcune sue riflessioni e conclude: « Aggiungiamo un'ultima ed importante osservazione, la quale serve per questo sogno e per quelli molti che descriveremo in avvenire. In questi *sogni o visioni*, per così chiamarle, entra quasi sempre in scena un personaggio misterioso, il quale fa da guida e da interprete a Don Bosco. Chi potrà mai essere?... Ecco la parte più sorprendente e più bella di questi sogni e che Don Bosco, raccontando, riteneva nel segreto del suo cuore » (VI, 882). Ma, al termine del racconto del sogno del rospo e della vite (IX, 155-64), Don Lemoyne precisa: « Nella narrazione di questo e di altri sogni, Don Bosco soleva dargli talora il nome di *sconosciuto* per celare la parte più grandiosa di ciò che aveva completato e, diremo anche, ciò che indicava troppo manifestamente l'intervento del soprannaturale. Interrogato varie volte da noi, valendoci di quell'intima confidenza della quale ci onorava, intorno a questo *sconosciuto*, benché le sue parole non fossero esplicite, pure anche per altri indizi abbiám dovuto persuaderci che *la guida non era sempre la stessa*, e forse ora era un angelo del Signore, ora qualche allievo defunto, ora San Francesco di Sales, ora San Giuseppe, o altri Santi. Altre volte disse esplicitamente di essere stato accompagnato da Luigi Comollo, o Domenico Savio, o Luigi Colle. Talvolta poi intorno a questi

personaggi la scena si dilatava con apparizioni simultanee che loro facevano corteggio, o compagnia » (IX, 165).

Ed anche questo prova come andassero con cura, i salesiani di allora, alla ricerca di documentazioni e di precisazioni.

Ne abbiamo conferma in altre dichiarazioni, al termine dell'esposizione del sogno: « In seguito egli (Don Bosco) espose questo sogno anche ai giovani di Mirabello e di Lanzo, ma compendiando la narrazione. Ripetendo ciò che aveva visto, benché non facesse mai mutazioni sostanziali, pure non mancavano varianti. Narrandolo privatamente ai suoi preti e chierici di maggior confidenza, aggiungeva qualche nuova particolarità. Molte cose ometteva una volta e palesava un'altra... Certe variazioni provenivano dalla molteplicità delle cose viste contemporaneamente, perché ripresentandosi esse alla sua mente, egli sceglieva, di ciò che era stato vivo nella sua memoria, quello che giudicava più opportuno per chi lo ascoltava. Del resto era familiare a Don Bosco la meditazione dei novissimi e da questa si accendeva nel suo cuore vivissima compassione per tutti i poveri peccatori ai quali sovrastava il pericolo di un'eternità così orribile. Era questa carità che vinceva in lui ogni rispetto umano nell'invitare a penitenza con franchezza prudente, anche personaggi distintissimi e che dava tale efficacia alle sue parole da operare molte conversioni.

*Noi abbiám qui fedelmente notato quanto udimmo per disteso dal venerabile e quanto ci riferirono a voce o per iscritto numerosi testimoni sacerdoti, coordinando il tutto in un'unica narrazione. Fu un lavoro arduo, perché volevamo riprodurre con matematica esattezza ogni parola, ogni congiunzione o legame tra una scena e l'altra, e l'ordine dei vari fatti, avvisi, rimproveri e di tutte le idee esposte e non spiegate, tra cui qualcuna forse fraintesa. Vi siamo riusciti? Possiamo assicurare i lettori che colla massima diligenza noi cercammo una cosa sola: quella di esporre più fedelmente che ci fosse possibile le lunghe parlate di Don Bosco » (IX, 181-82).*

Non sfugga l'esplicito tono soprannaturale con cui Don Bosco narrò il *Sogno del percolato di Rose* (1847), diciassette anni dopo d'averlo avuto, nel 1864, durante la conferenza che tenne ai primi salesiani, la sera, dopo le orazioni nella sua anticamera. Erano presenti tra gli altri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Cagliero, Don Durando, Don Lazzerò e Don Barberis, che Don Lemoyne cita come testimoni della narrazione.

Dopo aver parlato del distacco dal mondo e dalle proprie famiglie per seguire Gesù, Don Bosco proseguì in questi termini: « Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS. ci ami e ci aiuti; ma giacché siamo qui noi soli, perché ciascuno di noi abbia la sicurezza di essere Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione e affinché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò, non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiace di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in lei tutta la nostra fiducia. Io vi parlo in tutta confidenza, ma desidero che quanto io sono per dirvi non si propali ad altri della Casa o fuori dell'Oratorio, affinché non si dia appiglio alle critiche dei maligni. Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato

sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, *mi comparve la Regina del cielo* e mi condusse in un giardino incantevole... » (III, 32).

Segue la descrizione dei particolari. E Don Bosco non usa espressioni addomestiche. Dice chiaramente: « *La Beata Vergine mi disse: — Togliti le scarpe. E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: — Va' avanti per quel pergolato: è quella la strada che devi percorrere...*

« Allora *la Vergine SS. che era stata la mia guida*, mi interrogò: — Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora?...

Finita la spiegazione, che Don Bosco riferì letteralmente, egli concluse: « *Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare*, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera » (III, 35-36).

Più tardi — continua Don Lemoyne, sempre discreto e fedele — Don Bosco manifestò essersi ripetuto questo sogno o visione in anni diversi, cioè nel 1848 e nel 1856, e che ogni volta gli si presentava con qualche variazione di circostanze. Noi qui le abbiamo collegate in un solo racconto, per non dar luogo a superflue ripetizioni (III, 36).

Evidentemente questa narrazione non lascia dubbi sulla realtà di una visione.

Nel volume VII abbiamo altri rilievi che confermano la preoccupazione di Don Lemoyne di raggiungere la massima precisione confrontando le fonti. Si legga, per es., la descrizione del famoso *sogno delle « Due colonne in mezzo al mare »* (VII, 169-71).

Don Lemoyne ebbe a disposizione le descrizioni manoscritte dei chierici Boggero, Ruffino, Merlone e del giovane Cesare Chiala: i primi due compilati il giorno dopo la narrazione, due più tardi, ma in piena concordanza, tranne qualche circostanza notata da uno e omessa dall'altro. Eppure sorse una contestazione sul numero dei Papi che si succedettero al comando della nave durante la tremenda battaglia. Uno degli ascoltatori, divenuto poi parroco di Cambiano, il Can. Giovanni Bourlot, tornato all'Oratorio nel 1886, conversando con Don Bosco e gli altri Superiori a tavola, ricordò il sogno, affermando che i Papi caduti erano tre. Don Lemoyne distrattamente parlava in quel momento col vicino. E Don Bosco lo richiamò, dicendogli: « Ascolta e sta attento a ciò che dice Don Bourlot ».

Don Lemoyne prestò attenzione e rispose che dai documenti che egli possedeva gli risultava che erano solamente due. Ma Don Bosco gli replicò: « Ti dico che sai niente ».

Il Can. Bourlot ritornò all'Oratorio ancora nel 1907 (quarantacinque anni dopo il sogno), e ricaduto il discorso sul sogno, riaffermò la sua certezza che i Papi caduti erano tre e non due.

Don Lemoyne non riuscendo ad avere altre precisazioni, conchiude: « Con tutto ciò di queste due versioni quale sarà la genuina? quella della Cronaca oppure quella del Can. Bourlot? Forse gli avvenimenti daranno la soluzione del dubbio » (VII, 172-73).

Dopo il completamento della narrazione del sogno « Il serpe ed il Rosario » che Don Bosco fece la sera del 22 agosto 1862, Don Lemoyne riporta la confidenza di Don Provera, il quale chiese a Don Bosco come mai non avesse ottenuto effetto l'ordine che egli aveva dato ai chierici di impedire che i giovani mangias-

sero le carni avvelenate del serpe. Don Bosco rispose: — Non fui obbedito da tutti: anzi vidi alcuni degli stessi chierici, come ho già detto, a mangiare quelle carni (VII, 243).

### Retto senso storico

Don Lemoyne osserva: «Questi sogni in buona sostanza rappresentano la realtà della vita e colle parole e i fatti di Don Bosco manifestano lo stato intimo di una, di cento comunità, ove in mezzo a preziosissime virtù si trovano non poche miserie. E non è a farne le meraviglie. Purtroppo *il vizio di sua natura si espande assai più che la virtù, quindi la necessità di una vigilanza continua.*

Qualcuno *potrebbe osservare* che sarebbe stato *conveniente attenuare od anche omettere qualche descrizione troppo disgustosa, ma non è tale il nostro parere.* Se la storia deve effettivamente adempiere al suo nobile ufficio di *maestra della vita*, essa *deve descrivere la vita passata quale fu realmente*, acciocché le future generazioni possano non solo trarre coraggio e fervore dalle virtù di quelli che li precedettero, ma al tempo stesso dai loro mancamenti ed errori imparino con quale prudenza debbano regolarsi. *Una narrazione* che rappresenti un lato solo della realtà storica non può condurre che ad un falso concetto. Errori e difetti altre volte commessi, quando non siano conosciuti o non riconosciuti come tali, torneranno ad essere commessi senza emendazione. *Una malintesa apologia non giova nulla ai benevoli e non converte i maldisposti, potendo solo una franchezza illimitata generare credito e fiducia*» (VII, 244). Quindi noi, per esporre tutto il nostro pensiero, diremo di vantaggio come Don Bosco avesse dato al sogno le spiegazioni più ovvie all'intelligenza dei giovani; ma che però altre ne lasciava intravedere di non minore importanza. Non le svelò perché forse in quel momento non li riguardavano. Infatti nei sogni lo vediamo tratteggiare non solo il presente, ma anche l'avvenire lontano» (VII, 224)... Espressa così la nostra idea, ripigliamo le cronache» (VII, 245).

Riportando previsioni, Don Lemoyne rileva: «Si noti ancora che, quando Don Bosco parlava, più di 500, 700, 800 erano in varie circostanze *i testimoni auricolari presenti a queste predizioni*, e purtroppo *non tutti disposti a prestar-gli fede.* Anzi eranvi talora, tra gli adulti, dei *nuovi arrivati, contraddittori, seminatori di zizzania, spiriti maligni*, i quali cercavano di mettere in discredito le parole del superiore. *Non è quindi il caso di sognare che Don Bosco potesse impunemente sorprendere le fantasie dei giovani*, e qualora non si avverasse il suo pronostico, trovar mezzi termini per far credere ciò che non era. Si trattava di predizioni precise, accompagnate da circostanze indicanti o luogo, o persona, o tempo. Molti giovani, la stessa sera o all'indomani mattina, scrivevano ciò che Don Bosco aveva detto, confrontavano i loro scritti, ne facevano argomento dei loro discorsi, congetture, cercavano d'indovinare, osservavano e non cessavano di stare all'erta, finché la profezia non fosse compiuta. Ed erano *giudici che volevano vedere la cosa a fondo.* Fra tutte le predizioni che fece Don Bosco, di due o tre solamente non possiamo testificare che si siano avverate, perché forse erano condizionate o perché non si poté avere notizia dell'avveramento. Di tutte le altre mirabilmente comprovate, e sono centinaia, possono far fede quanti furono nell'Oratorio» (VIII, 31-32).

« Si noti che, a quando a quando, interpellanze di vario genere, sull'andamento o sui bisogni dei giovani, si facevano a Don Bosco salito sulla cattedra alla sera, ora di spontanea volontà dell'interpellante, ed ora per incarico avuto dallo stesso Servo di Dio » (VIII, 33).

Commentando, più oltre, il sogno delle dieci colline (VII, 796-800) Don Lemoyne scrisse: « Noi abbiamo subito scritto il sogno, e la stessa sera 22 ottobre 1864 sul fine aggiungevamo la seguente postilla: "Io tengo per certo che Don Bosco colle sue spiegazioni cercò di coprire ciò che il sogno ha di più sorprendente, almeno per qualche circostanza. Quella dei dieci comandamenti non mi appaga. L'ottava collina sulla quale Don Bosco fa una sosta, ed egli si vede nello specchio così attempato, io credo che indichi il fine della sua vita dover succedere oltre i settant'anni. Vedremo l'avvenire. Questo avvenire è dunque ora tempo passato (il VII volume uscì nel 1909), e noi ci siamo confermati nella nostra opinione. Il sogno indicava a Don Bosco la durata del suo vivere. Confrontiamo con questo quello della Ruota, che noi non potemmo conoscere se non qualche anno dopo. I giri della Ruota procedono per decenni: e così pure pare che abbracci simile spazio di tempo il procedere di collina in collina. Ognuna delle dieci colline rappresenta dieci anni, sicché vengono a significare cento anni, il massimo della vita di un uomo. Ora noi vediamo Don Bosco ancor fanciullo, nel primo decennio incominciare la sua missione tra i compagni dei Becchi e così dar principio al suo viaggio; percorre interamente le sette colline, cioè sette decenni, quindi la sua età giunge ai settant'anni; sale l'ottava collina e qui fa una sosta: vede case e campi meravigliosamente belli, ovvero la sua Pia Società resa grande e fruttifera dalla bontà infinita di Dio. È ancor lunga la via da percorrere sulla ottava collina e si rimette in viaggio; ma non giunge alla nona, perché si risveglia. Così egli non campò l'ottavo decennio, morendo a 72 anni e 5 mesi" ».

Che ne dice il lettore? Aggiungeremo che, la sera dopo, Don Bosco, avendo interrogato noi stessi qual fosse il nostro pensiero intorno al sogno, gli abbiamo risposto che non riguardava solamente i giovani, ma sibbene indicava la dilatazione della Pia Società in tutto il mondo.

— Macché! — replicò uno dei nostri confratelli — Abbiamo già i collegi di Mirabello e di Lanzo e se ne aprirà qualche altro in Piemonte. Che cosa vuoi di più?

— No, son ben altri i destini che ci annuncia il sogno! E Don Bosco approvava, sorridendo, la nostra persuasione » (VII, 801-802). Interessante è leggere all'inizio del capo XXXVI del volume IX l'avveramento delle predizioni fatte da Don Bosco sul finire del 1867, nel sogno del Miserere, riguardo a pubbliche calamità: la peste, la fame, la guerra (IX, 464-72). Ma a noi basta l'osservazione di Don Lemoyne sul carattere generale di tante previsioni: « ... convien ripetere che, generalmente, tre vasti quadri contemporanei, principali, andavano svolgendosi innanzi alla mente del Venerabile nella visione del futuro: la Chiesa Cattolica, la Pia Società di San Francesco di Sales, e i giovani dell'Oratorio. Parlandone, talora egli trattò dei primi, di carattere più largo, omettendo il terzo; ma il più delle volte egli non parlava dei primi, oppure li accennava solamente intrattenendosi ad esporre il terzo, come il più utile ai suoi giovanetti, non man-

cando alle volte di rinunciare alla chiarezza per coprire quanto poteva ridondare in suo onore.

Così nella narrazione sua dell'ultimo giorno del 1867, oltre ciò che riguardava i giovani, aveva contemplato pubblici avvenimenti che avrebbero cagionato gravi mali per più anni, come la peste, la fame e la guerra, e lo spettacolo fu così vivo che il Venerabile lo ricordava diciassette anni dopo. Diceva nel 1884: — Il principio dei fatti sognati fu posto nel 1868, ma finiranno di avverarsi nel 1888, epoca di grandi avvenimenti per la Chiesa: a meno che non siano ritardati, dipendendo da cause libere. E, dopo essere stato soprappensiero, forse pensando ad altro, ripeteva ancora:

— Quali avvenimenti nel 1888 e nel 1891!... » (IX, 464-65).

Anni delle grandi Encicliche di Leone XIII sulla « Libertà della Chiesa » 1888 e sulla « Questione operaia » 1891.

### Stima dei sogni

Il capo II del IX volume inizia con una considerazione *sui sogni di Don Bosco* e cogliamo subito l'occasione per mettere in luce la stima che meritano. Don Lemoyne scrive: « Siamo, coll'esposizione delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*, alla fine del 1867, e noi, insieme coi suoi fatti meravigliosi e continui, abbiamo eziandio riportato i sogni che egli ci espose colla rivelazione dello stato di molte coscienze e con predizione avverata di avvenimenti particolari e generali. *Egli era persuaso che quanto diceva era la verità* e di questa sentivano la certezza tutti quelli di buon volere, ed erano la massima parte, che non avevano la mente ingombra di pregiudizi o il cuore turbato da passioni. Incalcolabile fu il bene spirituale che ne ricavarono gli alunni » (IX, 9).

Si sa che Don Bosco nel narrarli ammoniva i giovani di non prenderli alla leggera, pur lasciandoli liberi di credere o non credere.

Ricordiamo solo quanto disse dopo l'esposizione del gran *Sogno della Ruota*:

« Adesso che vi ho raccontate tutte queste cose voi penserete: Chi sa? Don Bosco è un uomo straordinario, qualche cosa di grande, un santo sicuramente. Miei cari giovani! *Per impedire stolti giudizi intorno a me, vi lascio tutti in piena libertà di credere o non credere queste cose, di dar loro più o meno importanza*; solo raccomando di *non mettere niente in derisione*, sia coi compagni sia con gli estranei. Stimò bene però di dirvi che il Signore ha molti mezzi per manifestare agli uomini la sua volontà. Alcune volte si serve degli strumenti più inetti e indegni, come si servì dell'asina di Balaam facendola parlare; e di Balaam falso profeta che predisse molte cose riguardanti il Messia. Perciò lo stesso può accadere di me. *Io vi dico dunque che non guardiate le mie opere per regolare le vostre*. Quel che voi dovete unicamente fare si è di *badare a quello che dico*, perché questo, almeno lo spero, sarà sempre la volontà di Dio, e ridonderà a bene delle anime. Riguardo a quel che faccio non dite mai: L'ha fatto Don Bosco, dunque è bene: no! Osservate prima quello che faccio; se vedete che è buono, imitatelo; se per caso mi vedeste a far qualche cosa di male, prendetevi guardia dall'imitarlo: lasciatelo come malfatto » (VI, 915-16).

A questo grande senso di umiltà di Don Bosco, come rispondevano i giovani?

Ecco una testimonianza del Can. Giacinto Ballezio nella sua orazione funebre in morte di Don Bosco, nel 1888: « Aggiungendo qualche particolarità omessa dalle cronache, anche nei due sogni precedenti (VI, 864-78; 898-915), scriveva:

— Don Bosco era tutto per noi ed anche il brevissimo sonno gli era accorciato dal pensiero dei figli. Il poeta cantò che sogna il guerrier le schiere; Don Bosco sognava i suoi figlioli. Sebbene, che dico sogni o non piuttosto celesti visioni? Egli ce le raccontava come sogni, ma io e tutti eravamo persuasi doversi dire piuttosto belle e buone visioni » (*Vita intima di Don Bosco*: Mem. Biografiche VI, 917-18).

Nella prefazione al volume XVII Don Ceria s'indugia in uno studio dei *Sogni* di Don Bosco sufficiente per vagliarli. E noi rimandiamo alle pagine 7-11, riportando l'osservazione di Don Lemoyne che Don Ceria riferisce a pag. 12: « Molto degna di nota è poi un'osservazione di Don Lemoyne. Discorrendo con Don Bosco, il 5 gennaio 1886, del sogno sulla guarigione del Chierico Olive, del qual sogno ci occuperemo nel volume diciottesimo, il Segretario del Capitolo chiamò visioni i sogni di lui e il Santo gli diede ragione. Quindi nel suo notiziario Don Lemoyne avvertiva: — Fino all'anno 1880 circa, Don Bosco, raccontando i sogni, non aveva mai detto questa parola (visioni), ma con Don Lemoyne negli ultimi anni, benché non la pronunciasse mai per primo, pure assentiva alla frase usata da colui che conosceva molto bene il caro Padre; e solo in questi colloqui di confidenza » (XVII, 12).

Ma nel corso del volume, ecco una lettera di Don Bosco a Mons. Cagliari, in data 10 febbraio 1885, con questa esortazione:

« Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni, etc. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre regole, va bene, si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio » (XVII, 309).

Ed ecco, qualche pagina prima, una bella protesta di Don Giacomo Costamagna in un lettera a Don Lemoyne, che gli aveva mandato copia dei due ultimi sogni di Don Bosco. Rifacendosi alla raccomandazione suaccennata, Don Costamagna scrisse: « Dica pure a Don Bosco che non ubbidiremo a quelle sue parole scritte nell'ultima lettera a Monsignore (Cagliari): Non credere a tutto ciò che dicono i miei sogni. Ché noi, contenti di fare la professione di fede di Urbano VIII, *ce ne stiamo alle visioni del nostro Padre*, il quale non me ne dimenticherò mai, ebbe a dirmi un giorno: — *Fra tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più parola di Dio* — » (XVII, 305).

### Differenze specifiche

Il volume VII delle Memorie Biografiche si chiude con un'altra dichiarazione di Don Lemoyne, già da noi riportata in questi rilievi a pag. 13. Dichiarazione enfatica nella forma, ma perfettamente aderente alla verità.

A documentare il suo entusiasmo, Don Lemoyne aggiunse un ritaglio del periodico « Archivio dell'Ecclesiastico » che usciva a Firenze, anno 1°, vol. II del 1864; e precisamente un articolo intitolato « *I Monellini* », che, dopo aver passato in rassegna altre opere sorte in Italia a favore dei poveri fanciulli abbandonati, a pag. 309 descriveva l'opera di Don Bosco in Torino.

È una sintesi mirabile del complesso dell'opera, dagli Oratori festivi agli Istituti, alla cura dei seminaristi dispersi e delle vocazioni in genere; ed una presentazione del metodo preventivo e del suo successo, che varrebbe la pena di rimeditare ancor oggi. Finisce col contrapporre queste opere cattoliche a quelle, tanto decantate dalla filantropia dell'800, dei protestanti inglesi, facendo notare che quelle inglesi erano istituite e finanziate dal governo, mentre quelle cattoliche italiane erano sorte e si sostenevano con la carità dei buoni.

Don Lemoyne riporta tutto l'articolo con le segnalazioni delle opere del Lanzarini, del Montebruno, del Franci, della Società dei sacerdoti di S. Lorenzo, che aveva aperto in Firenze scuole serali, l'associazione di San Francesco di Sales che si proponeva di soccorrere le nuove iniziative, e la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Ma rileva anche l'appassionato auspicio alla fondazione dell'opera di Don Bosco in Firenze, che avrebbe potuto *concorrere a colmare il molto che restava a fare* per i « monellini », soprattutto per lo spirito del suo metodo educativo (VII, 849-51).

C'è una bella differenza tra le opere segnalate e l'opera di Don Bosco! Alcuni critici moderni ne hanno abbastanza di scoprirvi qualche affinità, per « ridimensionare Don Bosco »: è l'unica loro preoccupazione; e pare che godano solo quando ne possano ridurre le benemerienze, senza badare né alle originalità dell'opera salesiana, né alla potenza di sviluppo, che svela già in sé differenze specifiche evidentissime.

Si mediti solo questa osservazione dell'articolista fiorentino: « Chi legge questo racconto sarà forse tentato a crederlo un sogno: o almeno se crede alla verità del fatto, s'immaginerà che l'Oratorio di San Francesco di Sales rigurgitante di un sì gran numero di giovani vivacissimi, non raffrenati da sergenti in sciabola e bastone, ma regolati dal pacifico Don Bosco, debba essere una vera Babilonia, ossia il tipo della confusione e del disordine. Tutt'altro! *Don Bosco ha una gran potenza di amare, e possiede la rara dote di sapere svolgere questa stessa potenza nei cuori altrui.* Un giovane, appena conosciuto Don Bosco, si sente costretto a volergli bene; e *Don Bosco a vicenda sa valersi di codesta benevolenza per condurre il giovane a fare spontaneamente tutto ciò che deve* » (VII, 850). Questo segreto pedagogico Don Bosco non lo ha mutuato da nessuno: ed è la chiave del suo sistema educativo, che oggi non si valuta più quanto merita.

## Numeri e statistiche

Uno degli appunti che si possono facilmente fare a Don Bosco è che quando a voce o per iscritto dà il numero degli alunni delle sue case usa generalmente arrotondare le cifre e talvolta con abbondanza.

Ebbene: anche a questo riguardo Don Lemoyne fa delle osservazioni di cui giova tener conto. Ad es., commentando un poscritto ed una lettera del 30 dicembre 1863 al sig. Focardi Canori di Roma, a cui Don Bosco dava notizie di Don Rua in questi termini: — P. S. Don Rua sta bene; predica, confessa ed è Rettore di una casa di dugento giovani che vuol fare tutti santi (VII, 584).

« Per verità — precisa Don Lemoyne — i giovanetti di Mirabello nel primo

anno di collegio non erano precisamente ducento, ma ben preso dovevano sorpassare questo numero, che tale ed anche maggiore si mantenne per lungo corso di anni. Noi facciamo questa osservazione perché si noti come Don Bosco non esagerasse le cose sue scrivendo o parlando, come sembrò a taluno. Egli collo sguardo abbracciava il futuro come se fosse presente, e quanto noi ora vediamo e vedremo ancora di meraviglioso nello svolgimento della Pia Società, di sorprendente nel numero dei suoi allievi, ei lo prevede e noi ne siamo testimoni. Tuttavia per non avere aria di profeta talvolta facetamente ci narrava il detto di un vecchio Direttore di istituti: — Avete quasi cento giovani? Dite di averne cento e la gente crederà che ne abbiate soli cinquanta. Se ne avete cento, dite di averne centocinquanta; e la gente crederà che ne abbiate cento e crederà il vero » (VII, 584-85).

La spiegazione può anche dare poca soddisfazione ai compilatori di statistiche (che oggi se la cavano meglio con dati percentuali, per non precisare cifre incommode alle loro tesi); ma noi l'abbiamo riportata perché si noti che obiezioni non ne mancavano neppure in passato, e Don Lemoyne cita obiezioni, interpretazioni e risposte candidamente, da vero storico.

### Preziosi Collaboratori

Al principio del capo XXX del vol. VII, Don Lemoyne descrive il ripopolamento dell'Oratorio dopo le vacanze autunnali e rileva l'ingresso del giovane Berto Gioachino di Villar Almese « che già conosceva Don Bosco per fama e che poi fattosi salesiano e prete era destinato dalla Divina Provvidenza ad essere segretario e familiare di Don Bosco, quale persona di intima fiducia dal 1866 al 1886. « A lui — soggiunge — la Congregazione andrà debitrice di molte memorie raccolte intorno alla vita del Venerabile Servo di Dio » (VII, 301). Noi lo abbiamo conosciuto bene e sappiamo con quale diligenza le ricercasse e con quanta gelosa cura le custodisse. Don Berto ordinò l'*Archivio Capitolare Salesiano* e fu il più scrupoloso Archivistica della Congregazione.

Importantissimo l'esordio del capo LXXVII del volume VII:

« Don Ruffino destinato Direttore a Lanzo (all'apertura del collegio, 1864) non poteva più redigere la sua cronaca. Ma il raccoglitore di queste memorie biografiche del Venerabile Servo di Dio, benché ignaro del lavoro incominciato da Ruffino e da Bonetti, ebbe l'ispirazione e la fortuna di continuarlo per quasi due anni. Quindi *ciò che scriviamo lo vedemmo coi nostri occhi, l'udimmo con le nostre orecchie e lo mettemmo in carta* » (VII, 793).

N. B. Questo raccoglitore è lo stesso Don Lemoyne, giunto all'Oratorio nell'ottobre del 1864 e inviato Direttore a Lanzo Torinese sul finire del 1865. I « quasi due anni » di servizio di cronaca vanno intesi nel senso che anche a Lanzo Don Lemoyne continuò a tener nota di quanto veniva a conoscere nei frequenti contatti col Santo nelle sue visite a Torino e nelle visite del Santo al collegio di Lanzo. Non meno importante è la protesta d'inizio del vol. VIII:

« Nel dar principio al volume VIII delle Memorie Biografiche del Ven. Servo di Dio, il Sacerdote Bosco Giovanni, teniamo a ripetere alcune osserva-

zioni già fatte nei volumi precedenti, che cioè *quanto abbiamo esposto ed esporremo* è la *narrazione fedele* di quanto accadde. *Centinaia sono i testimoni* della vita e virtù del nostro amatissimo Fondatore, moltissimi dei quali lasciarono scritto, fin dai primi anni e poi fino al termine della sua vita, ciò che videro di lui e udirono dalla sua bocca. *Perfino i dialoghi* conservati e trasmessici, sono quali si svolsero alla loro presenza. Questi incartamenti formano, oseremmo dire, una biblioteca. Noi, scrivendo, non ci siamo permessi né estri poetici, né esagerazioni, perché la verità non ha bisogno di orpelli. Ciò dimostrano le *deposizioni giurate* da trenta testimoni nel Processo Ordinario, compiutosi nella Curia Arcivescovile di Torino, delle quali noi, colle debite licenze, ci siamo largamente giovati e ci goveremo nel nostro lavoro » (VIII, 1-2). L'abbiam già notato.

« Noi quindi *continuiamo ad esporre le parole di vita che abbiamo udite dalle labbra del nostro Padre Don Bosco, secondo l'ordine col quale vennero proferite* » all'inizio del II capitolo, mentre ha sott'occhio la cronaca fatta da lui stesso nel 1865 (VIII, 11).

« *Coordinando i documenti di questo mese* (gennaio 1865) — così Don Lemoyne nel III capitolo — conservati negli archivi, troviamo in primo luogo come fossero riconosciuti i vantaggi che arrecavano alla città di Torino gli Oratori festivi ». E cita una largizione della Banca Nazionale, sede di Torino. Poi prosegue: « Possediamo anche *lettere* affettuose di nobili signori che promettevano o recavano oblazioni per il mantenimento degli alunni, e davano notizie particolareggiate di ogni membro della propria famiglia, conoscendo l'affetto che Don Bosco nutriva per ciascuno di essi » (VIII, 24-25).

« Abbiamo anche *qualche foglio di chierici*, i quali dai loro *Seminari* chiedevano a Don Bosco consigli e preghiere per vincere battaglie spirituali » (VIII, 26).

## Don Bonetti: I Cinque lustri...

Pel valore storico dei « *Cinque lustri* » ecco una lettera di Don Lemoyne da Sampierdarena:

L'8 aprile 1884 egli si trovava a Sampierdarena, dove Don Bosco, sostando nel viaggio dalla Francia a Roma, aveva convocato il Capitolo Superiore (Consiglio Generalizio diremmo ora) per trattare diversi problemi. Ed ebbe incarico dal Santo di scrivere a Torino a Don Bonetti che pubblicava a puntate la *Storia dell'Oratorio* sul *Bollettino Salesiano*: la cara *Storia* che venne poi raccolta e diffusa in un volume col titolo « *Cinque lustri di storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* ». A Don Bosco premeva che Don Bonetti, maneggiando bene la penna, la documentasse con la maggior copia possibile di testimonianze. Egli stesso, nei momenti liberi, trovava sollievo a ricordare tanti particolari delle antiche vicende.

Don Lemoyne pertanto scrisse a Don Bonetti:

« Il nostro amatissimo Padre non sa tener discorso senza che rammenti i tempi eroici dell'Oratorio. Quindi mi incarica di farti sapere come Don Belmonte (che era allora Direttore dell'Ospizio di Sampierdarena) abbia preso parte a molte famose passeggiate e come rammenti moltissimi aneddoti graziosi

e ridicoli (divertenti) accaduti a quel tempo. Sarebbe perciò cosa opportuna che tu procurassi di avere un abboccamento con Don Belmonte, prima di dare l'ultima mano a questa parte della storia dell'Oratorio, o tu venendo a Sampierdarena, o Don Belmonte a Torino. Il primo partito sarebbe il più conveniente: sono parole di Don Bosco » (XVII, 66-67).

*Fino a qual punto ci si preoccupava della fedeltà storica e della più ampia documentazione, ai tempi di Don Bosco.* Come se ne interessava egli personalmente, e come impegnava gli altri.

Non dovremo dunque noi dare tutto il valore che si meritano le « *Memorie* » che ci sono state tramandate?

Possiamo noi onestamente mettere in dubbio, suscitare diffidenze, svalutare testimonianze, quando la critica non scopre sufficiente credito nelle ricerche che conduce altrove?

*Ma finché essa non rinviene documenti positivi di contraddizione — e diciamo documenti autorevoli e inoppugnabili — non può mettere in dubbio nulla di quanto Don Lemoyne e gli altri nostri storici contemporanei ci hanno trasmesso.*

Non può insinuare diffidenze, né svalutazioni. E neppure presumere interpretazioni arbitrarie di avvenimenti che eccedono il corso naturale, dei sogni, delle profezie, se non con le debite dichiarazioni che non infirmino la narrazione, finché non emergano positive ragioni contraddittorie.

Ci troviamo di fronte ad un trionfatore, non a del trionfalismo; ad un gran « padre », non a del paternalismo; ad un grande e ad un santo eminentemente positivo, non ad incantesimi di fanatismo.

La critica studi seriamente l'Uomo, il suo tempo, il suo ambiente. E studi anche gli storici contemporanei per valutarli obiettivamente, prima di funzionare con una tecnica di ridimensionamento che potrebbe falsare completamente la storia, sfigurando Don Bosco e deviando lo spirito della Congregazione. Faccia pure la sua parte; ma onestamente!

« Don Bosco non ha paura della luce! » esclamò Pio XI, quando mise a disposizione gli Archivi Segreti Vaticani per la questione delle controversie con l'Arcivescovo di Torino, che aveva bloccato la Causa di Beatificazione nella sezione storica. E la luce rese testimonianza alla sua santità. Renderà testimonianza anche a tutte le altre documentazioni.

## **Don Francesca**

Descrivendo il lungo soggiorno a Roma e le pratiche per le nomine dei Vescovi nel 1867, Don Lemoyne dovette anche documentare le straordinarie dimostrazioni di stima e di venerazione che diedero a Don Bosco la nobiltà ed altissime personalità, come i Reali di Napoli, Principi e Cardinali, seguendo la corrispondenza di Don Francesca. E, siccome Don Francesca tendeva all'entusiasmo ed alla poesia, Don Lemoyne avvertì il pericolo che i lettori le ritenessero esagerate. Perciò premise al capo LIII del vol. VIII questa giustificazione:

« Più d'uno di quelli che leggono queste pagine sarà tentato a giudicare

esagerate le affermazioni e le descrizioni delle lettere di Don Francesca: ma *farebbe un giudizio contrario al vero. In conferma di quanto narriamo abbiamo troppe testimonianze di personaggi che videro e udirono Don Bosco in Roma*; e vedremo quanto maggiori siano state le accoglienze che egli ebbe in tutto il tempo della sua vita in Italia, in Francia, in Spagna, e con un intreccio di fatti portentosi ed innegabili. Don Bosco fu l'uomo del suo secolo, l'uomo mandato da Dio, il sacerdote santo che santificava gli altri e che doveva cooperare efficacemente alla salvezza della società » (VIII, 627-28).

Un'altra prova del come Don Lemoyne vagliasse voci e scritti l'abbiamo all'inizio del capo LXIX del volume VIII dove egli riporta una circolare diretta ai Salesiani dell'Oratorio di Torino:

« Il giorno di Pentecoste (1867) Don Bosco indirizzava una lettera a tutti i Salesiani, trattando del fine col quale dovevasi entrare nella Pia Società di San Francesco di Sales, ed annunciava che forse fra non molto questa sarebbe definitivamente approvata. Fra i documenti che possediamo non havvi traccia di questa assicurazione. Avendo però il suo autografo la data del 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice 1867, sembra che la festa del giorno gli avesse dato l'ispirazione di scrivere e gli abbia mostrato più viva la visione dell'avvenire. Comunque sia, egli ne fece trarre varie copie, mutando poi la data egli stesso, e scrivendovi di proprio pugno l'indirizzo a Don Bonetti... a Don Lemoyne... Era pur sua la firma e il poscritto: Il Direttore legga e spieghi ove è d'uopo » (VIII, 827-28). Segue la copia indirizzata a Don Rua ed ai Salesiani di Torino con l'annuncio di cui non era traccia nell'originale.

Nel riportare il *sogno del Vescovo* (VIII, 853-58), Don Lemoyne aggiunge: « Noi che scriviamo, avendo chiesto, tempo dopo, a Don Bosco se avesse eseguite le commissioni ricevute da quel Vescovo, con quella confidenza della quale ci onorava, lo udimmo rispondere: "Sì, ho eseguito fedelmente il mio mandato". Osserveremo ancora che il raccoglitore omise una circostanza del sogno, che noi ricordiamo — continua Don Lemoyne — forse perché allora non ne intendeva il senso e l'importanza. Don Bosco aveva chiesto in un certo punto quanto tempo ancora avrebbe avuto da vivere e il Vescovo gli aveva presentata una carta coperta di ghirigori, intrecciati, pareva, con degli 8, ma non ebbe spiegazione del mistero... Che indicasse il 1888? » (VIII, 859).

## Don Michele Rua

Al capo LXXVI dello stesso volume VIII Don Lemoyne avverte i lettori:

« Per scrivere queste memorie dagli ultimi due mesi del 1864 alla metà del 1867 ci siamo serviti degli *appunti nostri*, raccogliendo man mano i documenti conservati negli archivi. Ora seguiremo le note di un'altra breve cronaca che ci lasciò Don Michele Rua, a questa intrecciando quanto incontreremo di narrazioni autentiche, di testimonianze autorevoli e di altri documenti nel restante del 1867, e negli anni 1868 e 1869. Don Rua così principia il suo scritto: — Persuaso di far cosa che possa ridondare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, e dietro a consiglio di persone benevoli all'Oratorio, io

Sacerdote Michele Rua intraprendo quest'oggi, domenica 1° settembre, a raccogliere le memorie che possono riguardare l'Oratorio e specialmente il fondatore del medesimo, Sac. Giovanni Bosco, limitandomi a farne un semplice cenno a guisa di Cronista e non già di storico... » (VIII, 921-22).

Esponendo i primi contrasti con il nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, per la questione dei chierici che egli voleva ogni giorno a scuola in seminario, mentre Don Bosco ne aveva bisogno per l'assistenza e la scuola nell'Oratorio, Don Lemoyne confessa:

« Noi entriamo con rincrescimento in questi particolari, ma è pur necessario per narrare tutta la vita di Don Bosco. Serva ciò di ricordo ai Confratelli che leggono, che questi volumi non sono destinati al pubblico, ma riservati ai nostri archivi; giacché se fosse altrimenti, avremmo preferito sull'esempio di Don Bosco tacere, piuttosto che esporre certe cose » (VIII, 946).

Donde si vede fino a che punto giungesse la preoccupazione di assicurare alla storia la verità, non di esaltare Don Bosco in un ingenuo trionfalismo.

### Documenti salvati dai fiori

Si sa che i contrasti si inasprirono durante l'Episcopato di Mons. Gastaldi a Torino. E per un decennio Don Bosco ebbe molto a soffrire. Morto Mons. Gastaldi e succeduto il Cardinale Alimonda, Don Bosco, mentre si trovava a Pinerolo per un po' di riposo, nel 1884, ospite del Vescovo Mons. Chiesa, in un colloquio intimo con Don Lemoyne, il 1° agosto, propose proprio a lui di dare alle fiamme i documenti relativi alle controversie con l'Arcivescovo Mons. Gastaldi. Don Lemoyne, pensando all'avvenire, gli obiettò: « Che cosa dovranno dire i posteri vedendo nei documenti dei nostri archivi una sì grossa lacuna? E la storia della Congregazione? ».

Don Bosco rispose: « Dovendosi dire che cosa fece Don Bosco in quei dieci anni nei quali patì le vessazioni, basterà una formula come questa: Continuò ad occuparsi nel disbrigo dei suoi affari ».

Don Lemoyne, che non poteva non vedere la necessità di conservare quelle carte, fece bellamente mutare discorso e, per tema che Don Bosco gli comandasse cose ch'ei non si sentiva in animo di eseguire, andò un po' a zonzo attorno alle siepi in cerca di fiori (Don Ceria: vol. XVII, 209-10).

A provare poi la cura gelosa di tutti i salesiani in quei tempi per conservare ogni scritto di Don Bosco, ricordiamo un episodio del 1876. Era venuto all'Oratorio, giovane sacerdote, da Lugo, per farsi salesiano, Don Giuseppe Vespignani, che partì per le missioni, divenne Direttore, Ispettore e Consigliere del Capitolo o Consiglio Superiore, lasciando fama di grandi virtù e santità.

In quell'anno di prova a Torino, Don Bosco lo affidò a Don Rua che, fra le altre incombenze, gli diede un giorno quella di mettere in bella copia il Regolamento per le Case Salesiane dai manoscritti di Don Bosco.

Don Vespignani lo trascrisse con venerazione e, finito di copiare, chiese a Don Rua di poter ritenere una pagina dell'originale come reliquia. Don Rua, quasi di scatto, rispose: « Che dici mai? *Non sai che ogni piccolo scritto di*

*Don Bosco si conserva gelosamente negli archivi della Congregazione?* Tanto più poi questo che viene ad essere il codice della vita salesiana! » (Ceria, vol. XII, 380). Ma torniamo indietro, all'ultimo volume compilato e pubblicato da Don Lemoyne, il IX. Riferendo di un manoscritto di Don Bosco sulla storia del Santuario di N. S. della Pieve in Ponzone di Acqui, di cui il Santo si era occupato nel 1866, Don Lemoyne precisa: « Don Bosco aveva consegnato copia del suddetto manoscritto a Don Giovanni Bonetti, perché è fra i quaderni di questi che noi l'abbiamo trovata. *A Don Bonetti prima ancora che fosse sacerdote, egli rimetteva le sue opere destinate alla pubblicazione perché le rivedesse e correggesse, e talvolta perché le completasse. E così continuò per tutto il tempo di sua vita.* Don Bonetti era in ciò il suo braccio destro, infaticabile. Valente scrittore, egli era minutissimo nelle correzioni, delle quali i suoi manoscritti sono così tempestati che molte pagine riescono quasi indecifrabili » (IX, 4).

A pag. 79 del IX volume Don Lemoyne riporta il primo schema del regolamento della Compagnia di San Giuseppe, premettendo la seguente dichiarazione: « Noi abbiamo riportato le Regole (della Compagnia di San Giuseppe) nel VI volume di queste Memorie a pag. 194; ma qui come documento storico crediamo opportuno di conservare colla stampa il primo schema, da noi ritrovato nel 1912 e che si temeva perduto. Il chierico Giovanni Bonetti sul principio del 1859 lo aveva proposto ad un'eletta assemblea di giovani artigiani e, avuta la loro approvazione, lo presentava a Don Bosco » (IX, 79).

Questo prova anche la libertà di iniziative apostoliche che D. Bosco lasciava fin d'allora a chierici e giovani.

### **Altre precisazioni**

Un saggio della cura che aveva Don Lemoyne di vagliare le fonti delle informazioni, lo possiamo avere fin da quando egli documenta la data di apertura dell'Oratorio S. Luigi, il secondo aperto in Torino, l'8 dicembre 1847.

Don Bonetti descrisse ampiamente l'inaugurazione ufficiale nella festa della Immacolata, nei « *Cinque lustri della Storia dell'Oratorio Salesiano* », affermando, fra l'altro: « L'otto dicembre 1847 era finalmente spuntato in mezzo alla neve, che cadeva turbinosa e fitta... Il tempo cattivo non trattenne i giovani dal recarsi al nuovo Oratorio in numero grande. Al mattino, circa le sette, parecchi già vi si trovavano per confessarsi, e intorno alle otto la cappella era piena. Don Bosco dovendo attendere all'Oratorio di Valdocco, la funzione venne eseguita dal Teol. Borel. Ei benedisse la chiesetta, celebrò la Messa, dopo la quale, voltosi sull'altare, fece un breve e cordiale sermoncino... (III, 282-83).

Don Lemoyne riporta fedelmente tutta la descrizione di Don Bonetti; poi commenta: « Ma sorge una grave difficoltà, perché il decreto di Mons. Frasoni, che delega il Curato della Parrocchia della Madonna degli Angeli a benedire la cappella di detto Oratorio e concede la facoltà di celebrarvi quindi la S. Messa, porta in tutte le lettere la data del 18 dicembre 1847. E non si può credere che vi sia stata una licenza antecedente a voce, perché Don Bosco nella relazione storica manoscritta sulla Pia Società di S. Francesco di Sales, mandata

alla Santa Sede nel 1864, per ottenere la prima approvazione (cioè il *Decretum laudis*) dice chiaramente che il Superiore Ecclesiastico con decreto del 18 dicembre 1847 concedeva la facoltà di aprire un novello Oratorio dedicato a S. Luigi... ». Dal che Don Lemoyne opina che l'8 dicembre 1847 si sia aperto per la ricreazione e che dopo il 18 dicembre, sia stata fatta la benedizione e l'inaugurazione ufficiale. Tenendo conto degli impegni che Don Borel aveva in quei giorni pel suo servizio al Rifugio della Marchesa Barolo, prospetta la probabilità che la benedizione della cappella e la celebrazione della S. Messa abbia avuto luogo il 26 o il 27 dicembre, feste di Santo Stefano e di S. Giovanni Evangelista, propendendo piuttosto per il 27 (III, 285-286).

Notiamo la discrezione di Don Lemoyne, che dà per certo quello di cui è certo, e come congetture quello di cui non ha documentazione sufficiente. La sua onestà storica non si può mettere in dubbio — ripetiamo ancora una volta — ed egli merita tutto il credito finché non si trovi qualche documento positivo, a lui sfuggito o non pervenuto, che contraddica chiaramente alle sue informazioni.

A pag. 108 del vol. IV delle Memorie Biografiche Don Lemoyne riporta la domanda che egli si era fatta nel documentare le vicende dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, il suo incarceramento, la deportazione a Fenestrelle e poi l'esilio a Lione: « Don Bosco non avrà tentato nulla per alleviare in qualche modo la prigionia del suo Arcivescovo? ».

E risponde: « Egli di quando in quando recavasi a Fenestrelle presso il Curato D. Guigas Giambattista, suo amico, e quivi predicava. È un fatto, stando alle attestazioni di antichi allievi, che anche nel 1850 vi andò. *I nostri appunti, presi sono ormai sette lustri, non hanno data del giorno e del mese.* Tuttavia, esaminando dove Don Bosco abbia dimorato in quest'anno, da quali luoghi abbia spedito le sue lettere, siamo rimasti persuasi che tale gita poté aver luogo solamente o negli ultimi giorni di agosto o nei primi di settembre.

Interrogato molti anni dopo, perché si fosse recato in quell'anno a Fenestrelle, senz'altro rispose: “Desideravo di vedere quelle cime di monte ove accadde la battaglia dell'Assietta, perché andava ideando una Storia d'Italia”.

Fin d'allora — prosegue Don Lemoyne — ci parve un po' strana questa passeggiata di semplice divertimento, perché cosa contraria alle abitudini di Don Bosco, specialmente in tempi nei quali era tanto oppresso dalle occupazioni; così pure strana la ragione che adduceva, poiché solo nel 1856 usciva alla luce la Storia d'Italia. Tuttavia allora non abbiamo pensato ad investigare di più, essendo senza sospetti che ci potesse essere un mistero (l'arcivescovo vi era stato deportato il 7 agosto 1850, si noti bene). Ma ora — riportiamo sempre Don Lemoyne — riflettendo che dentro a quelle nere mura della fortezza stava rinchiuso il suo Arcivescovo, che egli (Don Bosco) era in attinenza colla famiglia del Comandante del forte, Alfonso de Sonnaz, non potrebbe aver relazione questa sua gita con quelle parole: “Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava”? Non avrà cercato (Don Bosco) di giungere fino al carcere del suo Pastore, oppure a voce o per iscritto, per mezzo di qualche fidato, fargli pervenire qualche desiderata notizia? Potrà essere questa una nostra supposizione, ma è certo che Don Bosco un giorno ci asseriva: “Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatto in vita mia...” » (IV, 108-9).

NB. Abbiamo sottolineato apposta quanto fece Don Lemoyne per appurare questa congettura: cita le attestazioni di vari exallievi sull'andata di Don Bosco a Fenestrelle nel 1850, rivede i suoi appunti conservati per 35 anni, sette lustri, esamina dove abbia soggiornato Don Bosco in quel 1850, donde abbia spedito lettere in quel tempo, riporta la domanda fatta a Don Bosco molti anni dopo e la sua risposta, di cui non si dice soddisfatto, poi espone la sua supposizione, rifacendosi all'ultima dichiarazione di Don Bosco, che di molte cose da lui fatte non si sarebbe mai saputo nulla... Possiamo pretendere di più da uno storico? E questo procedimento non accredita il suo valore critico scientifico, anche se non va più in là...?

Descrivendo lo stato desolante della Chiesa sotto la bufera massonica del Risorgimento nel 1865 (108 diocesi private dei loro Pastori o per morte o per deportazione) e l'inizio della missione segreta di Don Bosco per comporre le vertenze tra il Governo e la Santa Sede, mentre agli Interni stava il Ministro Lanza, Don Lemoyne scrive: « Da qualche tempo uno scambio di lettere avveniva tra lui (D. Bosco) e Pio IX, come consta dalle nostre memorie del mese di febbraio del 1865, delle quali (lettere) però non si conobbe il contenuto. Il Venerabile stesso deve averle distrutte. Don Emiliano Manacorda fu il fidato tramite di questa corrispondenza » (VIII, 64).

NB. Don Lemoyne scriveva così dopo il 1908. Aveva conservato le Memorie del 1865, con data perfino del mese. Altro che distruggere i documenti!

Nel presentare la Chiesa di Maria Ausiliatrice al termine dei lavori, Don Lemoyne precisa: « Noi, nei volumi precedenti, abbiamo detto all'esterno di questa chiesa: ora faremo cenno dell'*interno*, *com'era in quei tempi e come fu descritto da Don Bosco* » (IX, 198).

Un particolare che ancor oggi suscita tante congetture è quello che Don Lemoyne dà quando descrive i campanili della chiesa di Maria Ausiliatrice e narra il collocamento dei due angeli sulle cupolette:

« In un primo disegno, *che noi abbiam visto*, anche il secondo angelo sollevava una bandiera sulla quale era, pur a traforo, la cifra 19... seguita da due fori. Indicava una nuova data e cioè il millenovecento, omesse le decine ed unità di anni. Si mise poi, come si è detto, in mano all'angelo una corona; ma noi non abbiamo mai dimenticato quella data misteriosa, la quale, a parer nostro, indicava un nuovo trionfo della Madonna. Che questo si affretti ed attiri tutte le genti sotto il manto di Maria! » (IX, 583).

Riferendo la morte dello studente Corecchio Pietro († il 24 maggio 1868), il secondo previsto nel sogno del « Miserere », Don Lemoyne nota: « I parenti del giovane (da Santhià), circostanza predetta, erano stati a visitarlo. Don Bosco, invece, come egli aveva annunziato, non poté dargli l'ultimo addio: era, come diremo, fuori Torino... » (IX, 211).

La diligenza e la delicatezza di Don Lemoyne aumenta quando prende a documentare le controversie con gli Arcivescovi Alessandro Riccardi dei Conti di Netro e più ancora con Mons. Gastaldi, come si può rilevare anche dai volumi successivi compilati da Don Amadei e da Don Ceria. Il risentimento in Don Lemoyne doveva essere vivissimo perché testimonianza delle incomprensioni, degli equivoci, delle maligne intromissioni di malevoli avversari del Santo. Eppure

egli procede con coscienziosa imparzialità dello storico cui preme solo di mettere in luce la verità. Noi sorvogliamo questa parte, che ci importerebbe lunghe citazioni anche dagli altri volumi, e ci affrettiamo a riportare le dichiarazioni formali di carattere generale che ancora rintracciamo nel volume IX, l'ultimo compilato da Don Lemoyne.

In periodo di fermenti liturgici innovatori, non tutti disciplinati secondo le disposizioni conciliari, giova ricordare che proprio nel mese di novembre 1868 Don Bosco diede *una serie di buone notti di carattere liturgico*: osservazioni sul servizio della Santa Messa, spiegazione dei titoli degli Ordini Sacri, dei titoli delle dignità ecclesiastiche, delle suppellettili degli altari e dei sacri paramenti, delle funzioni straordinarie, benedizioni delle ceneri, delle palme, del fonte battesimale, cero pasquale, ecc. (IX, 404 e seguenti).

Riportando la corrispondenza da Firenze dell'8-10 gennaio 1869, quando Don Bosco ebbe colloqui col Ministro Menabrea per le pratiche tra il Governo e la Santa Sede, Don Lemoyne si esprime con somma discrezione, pur documentando poi gli avvenimenti pubblici di quel triste momento politico:

« Don Bosco si era presentato al Ministro Menabrea, che aspettava con impazienza, e al primo incontro gli disse cortesemente: "Sappia, Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa!". Quindi ebbe con lui vari colloqui. Che cosa dissero? Di che trattarono? Don Rua nella sua cronaca accennando a questa andata di Don Bosco a Firenze, scrive: "Non si seppe alcunché di preciso di ciò che Don Bosco fece colà". Esaminati tutti i documenti dei nostri archivi, neppure noi ritroviamo alcunché di più. È certo però che quelle chiamate pressanti avevano per oggetto fatti di importanza innegabile. Noi pensiamo che lo si invitasse ad accettare qualche pratica ufficiosa presso il Governo Pontificio, nell'interesse del Governo Italiano. Diremo meglio ciò che pensiamo dando uno sguardo alla storia di quei giorni » (IX, 483).

Al termine del capo XLIII del vol. IX, dopo aver riportato varie lettere di distinte famiglie nobili di Roma, Don Lemoyne esce in un rimpianto:

« Nel trascrivere queste pagine noi pensiamo... quanti tesori di lettere e memorie scritte sono nascoste, e ne siamo certi, in tante nobili Case, non solo in Roma, ma in cento altre città d'Italia, Francia, Spagna, che tennero rapporti col nostro Fondatore, ne ricevettero visite, ed ebbero anche la felicità di ospitarlo! » (IX, 553).

Si sente il rammarico dello storico, che non può aver tutto a sua disposizione... Molte di queste lettere e testimonianze giunsero a Torino dopo la sua morte, per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco. Altre ne giungono tuttora (1968). E sono altri titoli di credito a quelle già valorizzate dal primo biografo e dai successori. Altro che sminuire la grandezza di Don Bosco!

## Il volume di Don Angelo Amadei

Esaurite così le principali proteste di fedeltà storica dello stesso Don Lemoyne, ecco la chiusa della prefazione al volume X fatta da Don Amadei:

« Il carissimo Don Lemoyne, al quale i Salesiani avranno sempre immensa gratitudine, diligentemente raccolse detti, fatti, lettere, scritti, documenti, memorie d'ogni genere riguardanti la vita tutta del Santo Fondatore, disponendoli in ordine cronologico, in 45 grossi volumi in bozze di stampa, dicendo: “È lo spirito, il cuore, il sistema educativo di Don Bosco che sta racchiuso in questi volumi” » (X, cap. VI).

## Dai nove volumi di Don Eugenio Ceria

Don Ceria iniziando il vol. XI rende a Don Lemoyne questo omaggio: « Mi parrebbe di accingermi men bene alla impostami fatica, se non sciogliessi prima un inno di riconoscenza alla memoria di *Don Giovanni Battista Lemoyne e di Don Gioachino Berto*, ai quali la Congregazione va debitrice di quasi tutto il materiale documentario salvato nei nostri archivi. Essi, infatti, *appassionati ricercatori e gelosi conservatori* delle memorie paterne, *nulla tralasciarono per assicurarci il possesso di quanto fosse reperibile intorno alla persona e all'attività del Beato Don Bosco* » (XI, 10).

Nella prefazione al volume XII, Don Ceria osserva: « *Le Memorie Biografiche*, chiunque col volgere degli anni ne debba proseguire la compilazione, sono certamente destinate a costituire *la fonte precipua a cui attingeranno quanti vogliano con serietà occuparsi di Don Bosco*; la qual considerazione obbliga alla fedele osservanza della legge storica, formulata già da Cicerone e citata pure da Leone XIII, che *lo storico nihil falsi dicere audeat, nihil veri non audeat*.

La seconda parte di questo canone costringe a toccare anche certi punti delicati, che si preferirebbe lasciare per lo meno in una discreta penombra, se non anche nell'ombra intera... Qualche studioso di professione potrebbe tacciare di superficialità l'introdurre nella narrazione *discorsi diretti o a dialogo*. Data l'indole del lavoro, non è da cercare qui tanta severità di metodo. Osservato questo in generale, bisogna aggiungere che *le parlate dirette sono desunte da una cronaca manoscritta di Don Giulio Barberis*, che, pieno di venerazione e di affetto per il Padre dell'anima sua, ne raccolse per un tempo studiosamente anche le conversazioni familiari; *i dialoghetti* invece hanno un'altra ragione di essere. Il Beato Don Bosco, narrando cose occorsegli, soleva ridire botte e risposte, secondoché la memoria gliene somministrava il ricordo: *Don Lemoyne poi e altri, che udivano e ne prendevano nota, le riproducevano tali e quali*; e tali e quali non deve parer strano che qui ricompaiano, sebbene fosse possibile valersene in forma diversa e più consentanea alle abitudini mentali dei dotti. Ma chiunque metta mano al proseguimento di questo lavoro deve dire: “A dotti e non dotti *debitor sum*” » (XII, 7).

N.B. La Provvidenza dispose che lo stesso Don Ceria potesse condurre a termine tutta la pubblicazione, salvando così la storia dalla manipolazione di critici indiscreti.

Nella prefazione al XIII Don Ceria espone il proposito di seguire il criterio tenuto nell'XI e nel XII: « Gli spontanei incoraggiamenti giunti in buon numero e da venerandi confratelli anziani, *testimoni dei tempi* di cui leggevano la storia, e da maestri dei novizi che giorno per giorno maneggiano le memorie del Beato Fondatore, e da studiosi nostri, nei quali ad altri titoli si accoppia la specifica loro competenza, bastano a provare che *la via battuta è quella buona*, sicché nulla potrebbe consigliare di scostarsene. E l'andamento è questo: polarizzare, in ogni capo, verso un concetto centrale, notizie di idee e di fatti che vi abbiano affinità entro limitato spazio di tempo; curare diligentemente l'esattezza storica delle cose narrate, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione e la dignità del dettato; raccogliere e incastonare nel racconto, quali preziose reliquie, tutte le parole del Servo di Dio, siano state da lui poste in scritto o proferite a viva voce e a noi per sicuro tramite pervenute. Il parlare e lo scrivere di Don Bosco recano l'impronta del linguaggio dei Santi, che se non è impreziosito da fiori letterari, va però sempre adorno di altre doti assai più preziose e rare, quali sono per esempio la limpida trasparenza delle loro anime nobilissime e quella spirituale soavità che chiamiamo unzione.

*I lettori salesiani poi vi sentono il palpito del cuore paterno... Certo che niuna cura sarà mai soverchia per rappresentare al completo la figura di Don Bosco. Nulla egli deve temere dalla storia » (XIII, 10).*

Le prefazioni ai volumi XV, XVI, XVII, XVIII andrebbero riprodotte per intero. Perché, oltre a riaffermare ed estendere *il valore delle fonti*, precisano *il criterio storico di valutazione*, che non va dimenticato se non si vuol correre il pericolo di sfasare la storia e screditare Don Bosco.

Noi ci limitiamo a qualche stralcio che ci pare sufficiente a completare queste dichiarazioni inoppugnabili.

## **Dichiarazioni inoppugnabili - La questione dei documenti**

« Il Santo Padre Pio XI — esordisce Don Ceria nella prefazione del vol. XV — in una privata udienza del 29 aprile scorso (1933) raccomandò allo scrivente che nelle Memorie Biografiche di Don Bosco facesse largo posto alla documentazione: “Possono avere, disse il Papa, quanto valore si voglia le osservazioni dell'autore; ma *l'importanza vera sta nei documenti. Questi, più di qualsiasi altra cosa, gioveranno ai posteri e saran da loro ricercati*”. Parole che sonavano approvazione incondizionata e autorevolissima al metodo finora seguito e che animarono ad insistervi fino ad opera compiuta. *Nulla dunque verrà mai sottratto alle esigenze dei presenti e futuri studiosi*, che valga comunque a documentare una vita così complessa e così interessante. Appunto perché nulla vada perduto, giacché occasioni imprevedute recano spesso a nostra conoscenza documenti ignorati di tempi anteriori, si è presa fin da principio la risoluzione di accantonare simili documenti in apposite appendici alla fine dei singoli volumi. *Far largo ai documenti è inondare di luce sempre più smagliante la figura di Don Bosco... Nella vita di Don Bosco la questione dei documenti si presenta sotto un aspetto che ha bisogno di essere illustrato alquanto*, affinché col volgere degli anni non

sorgano ostacoli che paiano insormontabili a storici competenti e coscienziosi.

Molti fatti di Don Bosco oggi per noi sono certi; ma *quando in avvenire se ne vorrà fare l'accertamento con criteri storici*, mancheranno documenti veri e propri per suffragarne la storicità. *La certezza loro deriva da una circostanza poco o nulla avvertita finora*, perché, non sentendosi la necessità di richiamarla all'attenzione, vi si passava ordinariamente sopra. Noi sappiamo che Don Bosco in private conversazioni e non di rado anche in pubbliche adunanze amava narrare vicende occorsegli durante il non breve periodo anteriore all'assetto definitivo dell'Oratorio. Questi richiami si fecero più rari col tempo, ma non furono mai smessi del tutto. Così in questo stesso volume vedremo come egli raccontasse durante un solenne trattenimento in Francia il *famoso episodio del manicomio* e come ripetesse nella Casa di San Benigno a Don Barberis la narrazione di altri accidenti accadutigli tanti anni addietro. Orbene, mentre nel primo caso le sue parole furono affidate all'aria e alla memoria dell'uditorio, nel secondo vennero dal suo interlocutore fissate sulla carta e conservate (vol. XV, c. XVI e App., doc. 13).

Se più sovente si fosse fatto a questo modo, oggi la documentazione di avvenimenti remoti non sarebbe così scarsa, come forse lamenteranno i posteri. *Tuttavia simili narrazioni o confidenze più e più volte ripetute crearono una tradizione che corse vivace sotto il controllo immediato di quanti erano in grado di segnalare eventuali deviazioni, appellandosi magari a Don Bosco in persona.* (E che non avevano peli sulla lingua! — aggiungo io che li ho ancora conosciuti in gran parte — e godevano di una libertà di parola che forse in altre famiglie religiose non si poteva neppure immaginare).

A questa fonte attinse largamente Don Lemoyne senza preoccuparsi troppo di cercare appoggio in quegli amminicoli che ne garantissero o ne mettessero in vista l'attendibilità agli occhi dei lontani. *Ecco un punto che si deve tenere ben presente nel leggere i suoi ponderosi nove volumi.* Fino agli ultimi decenni, *viventi ancora testimoni diretti o comunque autorevoli della tradizione, i suoi racconti si sono accettati con serena fiducia nell'informazione e nell'onestà dell'autore;* ma non sarà sempre così. Tempo verrà che i lettori estranei alla descritta atmosfera vorranno andare a fondo. Allora pertanto *prima di scartare un fatto od anche qualche particolare notevole di un fatto, sarà da porre ben mente alle peculiari circostanze ambientali* in cui il bravo scrittore condusse avanti l'opera sua » (XV, 5-7).

Don Ceria porta l'esempio dell'*episodio della Generala*, di cui non si sapeva precisare la data, che fin dal 1882 si cercò di precisare. Un sacerdote di Stupinigi (pregato di ricerche per questa precisazione forse da Don Bonetti) rispose con lettera in data 16 ottobre 1882, mentre Don Bonetti pubblicava nel Bollettino Salesiano l'episodio: « Con mio rincrescimento debbo ripeterle che vane furono le mie ricerche intorno al tempo che i birichini della Generala vennero qui accompagnati dalla carità del Sig. Don Bosco. Andai anche a domandare al Sig. Curato di Mirafiori, il più anziano di questi dintorni. *Egli ricorda benissimo il fatto; ma non sa dire l'anno* » (XV, 8). Ma intanto il fatto è assodato anche da questa testimonianza.

Don Ceria affronta ancora l'obiezione del silenzio di storici a noi più

vicini circa la parte di Don Bosco presso il Governo italiano per ottenere garanzie di tutela dell'ordine durante lo svolgimento del Conclave del 1878.

«La ragione è semplicissima: — egli nota — il biografo non rinvenne documenti su questo proposito. La missione di Don Bosco si svolse *in forma tutta confidenziale e puramente orale*, senza la menoma ombra di ufficialità. La ebbe probabilmente dal Card. Di Pietro, che quale Decano del Sacro Collegio si dovette occupare subito e molto della questione circa il luogo del prossimo Conclave...».

Trattandosi di esplorare le disposizioni d'animo di Crispi « non c'era persona più adatta di Don Bosco » pei suoi rapporti personali col Presidente del Consiglio. « Il Cardinale, che conosceva l'abilità e la prudenza (di Don Bosco) da quando, Vescovo di Albano, aveva trattato con lui per quelle scuole, ne condivideva pure le idee conciliative circa i rapporti possibili fra la Santa Sede e lo Stato Italiano per il bene delle anime ».

Altri dubbi dissipa Don Ceria per quanto riguarda la parte avuta da Don Bosco per la sistemazione delle diocesi e dei Vescovi tra il 1867 ed il 1874: « Tutto procedette *ore tenus, e oralmente* se ne trasmisero alcuni particolari di cui, al suo solito, Don Lemoyne prese nota. Come per i due accennati — prosegue Don Ceria — così anche per tanti altri casi Don Lemoyne, nel preparare materiali di lavoro, non si lasciava sfuggire occasione per procacciarsi testimonianze, che gli arrecassero contributi alle ideate Memorie Biografiche, appuntando il tutto diligentemente e riponendo. Vivono ancora testimoni, i quali affermano che con *tali appunti alla mano interpellava a volte anche Don Bosco* su circostanze da chiarire o su dati da completare. Poi, circa trent'anni fa, *coordinando questi promemoria con documenti di archivio, diede ogni cosa segretamente a comporre nella tipografia di San Benigno Canavese* (nei primi anni del nuovo secolo), *contentandosi di trarre della composizione soltanto un piccolo numero di copie, e a mo' di bozze*. Disgraziatamente, però, *non ebbe cura di autenticare né di conservare i suoi propri originali*; ma, ricevuti dal proto gli stamponi, *si sbarazzava delle carte, dove con le raccolte informazioni aveva indicate le relative provenienze*. Qualche suo autografo di questo genere è rimasto, ma per cose comunicate dopo le riproduzioni tipografiche e non peranco da lui utilizzate nella sua storia. Così operando, egli faceva a fidanza con i suoi confratelli, per i quali principalmente scriveva, non prospettandosi punto l'eventualità che estranei o posterì potessero mostrarsi di non facile contentatura. *Nell'usare pertanto di quelle stampe non bisogna, per i casi anzidetti, esigere altra garanzia di credito all'infuori dell'indiscutibile intelligenza e onestà di chi ce le ha ammannite* » (XV, 10-11).

N.B. Questo potrà dispiacere alla metodologia della critica scientifica che oggi si applica alla storia; ma *non autorizza alla minima diffidenza* verso gli stamponi in cui Don Lemoyne ha coordinato informazioni e testimonianze, *se non affiora qualche documento positivamente ed esplicitamente contrario a quanto egli ha trasmesso col suo metodo*.

L'insoddisfazione dello storico moderno merita tutta l'obiettiva comprensione, ma non rende lecito lo scredito e tanto meno la negazione.

## Elementi di raffronto

« Fu buona ventura — conchiude Don Ceria — che *i processi apostolici* per la causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fossero intrapresi, possiam ben dire, quasi subito dopo la sua morte; onde vi si *succedono numerosi testimoni oculari e auricolari di prim'ordine, le cui deposizioni giurate contengono copiosi elementi di raffronto, quando si vogliano verificare i racconti del biografo* ». Tra le circostanze provvidenziali che fecero luce su diversi punti Don Ceria cita quella del Can. Teol. Domenico Franchetti che per mille lire acquistò la biblioteca dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi dal suo segretario Can. Chiuso. In essa apparvero *lettere e manoscritti riguardanti la decennale vertenza* tra Don Bosco e l'Arcivescovo; ed il Can. Franchetti fu tanto generoso che, invece di riservarsele per qualche sua pubblicazione, cui era tanto portato, le passò in visione a Don Ceria e permise di trarne copia fedele (XV, 11-12).

Gesto tanto più prezioso in quanto il Can. Franchetti dichiarò più volte a me (Don Guido Favini) che, alla sua morte, tutti quei documenti sarebbero passati nelle mie mani, in eredità. Ripeté più volte questa sua decisione anche ad un mio confratello Don Giovanni Birkenbhl, addetto in quel tempo al nostro Archivio Capitolare. Ma sopravvenne la cecità che afflisse il caro Canonico per circa dodici anni, e la seconda guerra mondiale. Nelle frequenti visite che io gli facevo mi confermò altre volte la sua decisione, anche alla presenza delle persone che gli prestavano servizio. Ma quando egli venne a mancare a Torino, non mi si disse nulla ed io, non avendo scritti al riguardo, non osai avanzare nessuna pretesa, nonostante che un signore al corrente delle intenzioni del Canonico e interessato nelle esecuzioni testamentarie, mi abbia invitato ad avanzare domanda.

I Superiori, d'altra parte, non me ne fecero pressione, perché Don Ceria aveva già utilizzato quei documenti quanto occorreva. Se però si fossero fatti sparire, si sappia che Don Ceria li ha riportati fedelmente e poi restituiti al Can. Franchetti.

E sia anche questo per la storia.

## Il panico del trionfalismo

Il vol. XVI è quasi tutto dedicato al viaggio di Don Bosco in Francia ed al suo soggiorno a Parigi. Viaggio e soggiorno trionfali. Chi fosse preso dal panico del trionfalismo, si dia pace. Non c'è nulla di esagerato. Don Ceria ce ne previene fin dalla prefazione: « Parrà di leggere scene della "Leggenda aurea", cose di un tempo in cui per la cristianità intera un uomo in fama di santo, da qualunque parte venisse, suscitava le più vaste ed entusiastiche dimostrazioni; eppure in quello che qui si narra nulla vi è che qui non sia debitamente documentato. E pensare che il tanto che si dirà non è tutto. Molto purtroppo si sottrae ormai per sempre alle nostre ricerche; giacché d'allora in poi nessuno intraprese tempestivamente indagini metodiche per assicurare alla storia tutta la messe possibile di particolari che in quattro mesi di peregrinazioni sul

suolo francese fiorirono intorno al nostro Santo; spigolature tardive ci hanno ancora procurato un insieme di notizie, che ci fanno intravedere e rimpiangere la gran quantità di altre disperse senza speranza, nel turbine del tempo. Non sono poche tuttavia quelle confluite cinquant'anni fa nei nostri archivi per via di lettere, di giornali e di opuscoli, che ci hanno messi in grado di tessere una narrazione abbastanza ampia e sicura » (XVI, 5-6).

A Parigi sopravvivono ancora tenaci rimembranze, le quali sono prova evidente che nella grande metropoli il passaggio di Don Bosco non sollevò soltanto una fiammata momentanea di ammirazione popolare... È un fatto che anche al presente (Don Ceria scriveva così nel 1934) si ricevono lettere, in cui vengono riferiti episodi ignorati, e che s'incontrano tuttodì persone ecclesiastiche e laiche, nobili e borghesi, le quali con freschezze di ricordi e con sincero trasporto rifanno il racconto di quel lontano avvenimento nella parte loro nota... Quanto alle *pretese bibliografiche* non potevamo averne, sia perché qui si lavora su *documenti di archivio e di prima mano*, sia perché dalla lussureggiante fioritura di vite, non vengono alla luce reali contributi biografici, attingendosi generalmente ad un'unica fonte, a Don Lemoyne. Le biografie contemporanee a Don Bosco son sempre da noi segnalate, ma piuttosto come fatti che come fonti, derivando esse dai *Cinque lustri dell'Oratorio*, opera di Don Bonetti, che uscì prima a puntate sui Bollettini italiano e francese e che Don Lemoyne *in rem suam derivavit* (fece sue) nei nove suoi volumi di Memorie Biografiche, come si appropriò a tempo e luogo (dichiarandolo onestamente) varie monografie di Don Francesca, quali *Le passeggiate di Don Bosco* e *Due mesi con Don Bosco a Roma*: tutti elementi però che sono anteriori al 1875 donde noi abbiamo prese le mosse. Soltanto Monsignor Salotti nella sua biografia del Santo ha portato novità di impressioni e di particolari derivata dall'ultima fase dei Processi Apostolici, della quale egli fu *pars magna* e di cui la morte impedì a Don Lemoyne di potersi valere...

Dati nuovi su Don Bosco scrittore viene *Don Caviglia* accumulando nell'edizione critica delle opere; anche questo però è *materiale che andrà ad integrare le Memorie Biografiche precedenti*. In locali pubblicazioncelle di occasione o nella stampa periodica spuntano talora qua e là notizie di detti e fatti non ancora conosciuti; naturalmente ne facciamo tesoro o nel testo o nell'appendice, secondo il tempo a cui si riferiscono » (XVI, 9).

### **Ricchezza d'informazioni**

Presentando l'ultimo volume sulla vita di Don Bosco, il XVIII, nel 1936, *Don Ceria, rivendica ancora autorevolmente il credito delle Memorie Biografiche* scrivendo: « In volumi sì numerosi e di sì gran mole la vita del Fondatore ci si spiega dinanzi con una *ricchezza d'informazioni, che nella letteratura agiografica forse non ha riscontro*. Tanta profusione di notizie, se letterariamente parlando ha del soverchio, offre però gradito ed utile pascolo alla numerosa famiglia del Santo, avida di conoscere a fondo e nei più intimi particolari, le vicende paterne. *Per i figli di Don Bosco le sue Memorie Biografiche saranno in ogni tempo un tesoro domestico d'incalcolabile valore.*

Negli estranei può destare meraviglia e fors'anche diffidenza un cumulo così enorme di materiale biografico; ma la cosa è avvenuta nella maniera più naturale del mondo. In mezzo ai suoi Don Bosco non condusse vita appartata, né svolgeva dietro una cortina impenetrabile la sua attività, ma stava in abituale contatto sia con i giovani, sia con i confratelli, operando sotto gli occhi di tutti, parlando loro delle cose sue, ricevendoli con la massima frequenza e familiarità. Ebbe poi con esterni vicini e lontani, d'ogni classe sociale, infinite relazioni, accordando loro continue udienze e visitandoli personalmente, beneficandoli nel corpo e nello spirito, mettendoli a parte dei suoi disegni e delle sue imprese, invocandone gli aiuti di cui abbisognava. L'effetto fu che una quantità innumerevole di persone si trovò al corrente di fatti e di detti suoi e in possesso di suoi scritti, sicché non ci voleva gran fatica per averne copiosi ragguagli. Ad agevolare il lavoro degli storici contribuì ancora la venerazione che fin dai primi tempi circondò l'uomo di Dio, la qual venerazione fece sì che in casa vi fosse chi prendeva nota delle sue parole e delle sue azioni e che fuori si conservassero gelosamente le sue lettere e si serbasse indelebile ricordo delle relazioni avute con lui. Inoltre egli stesso per ordine superiore lasciò come in eredità ai suoi figli pagine preziosissime su momenti importanti della propria vita. Che più? Allorché Don Bonetti intraprese nel Bollettino a raccontare la storia dei primi venticinque anni dell'Oratorio, *ogni puntata era riveduta da Don Bosco* medesimo o in sua assenza da Don Rua. (Questa revisione — si legge in nota — era così assidua che, quando Don Bosco e Don Rua viaggiavano alla volta della Spagna, Don Bonetti, come vedremo, spedì loro le bozze della puntata che doveva uscire prossimamente sul periodico, e Don Rua glielie rimandò con le osservazioni di Don Bosco).

Finalmente il processo informativo per la causa di beatificazione e canonizzazione condusse dinanzi al tribunale ecclesiastico di Torino una schiera di testi autorevolissimi e direttamente informati, le cui deposizioni riempiono voluminosi incartamenti. Ben rare volte adunque toccò a un biografo la sorte di poter attingere a *fonti così fresche e limpide, così abbondanti e sicure...* La menzione fatta poc'anzi di *Don Rua* c'invita a soffermarci un istante per considerare *la portata e il valore della sua testimonianza*.

Egli convisse quaranta lunghi anni con Don Bosco; ma qui convivere non dev'essere preso come sinonimo di coabitare: significa invece esattamente *dividere insieme la vita*. Questa convivenza, com'è naturale, procedette per gradi a seconda dell'età e degli uffici; tuttavia la parte anteriormente riservata gli si fece in tutto palese nella maturità degli anni. Don Bosco per Don Rua non conobbe segreti, di modo che questi dopo la scomparsa di lui ne era, diremo così, *l'archivio vivente*. La sagacia dell'ingegno gli aveva permesso di scrutarne oggettivamente il pensiero e l'opera; la sua memoria tenacissima gli rispondeva pronta e fedele ad ogni richiamo; nella sua coscienza poi di uomo santo non trovavano adito mistificazioni e neppure quegli alteramenti del vero che una pietà poco illuminata stima leciti a scopo di edificazione. Un esempio può valere per mille. Il *Don Bosco* del dottor D'Espiney aveva già riempito la Francia e trovato lettori pressoché in ogni nazione civile, quando nel 1890, sull'indice-

sima edizione francese si pensò di farne la traduzione italiana. Orbene, *Don Rua si assunse di rivederne il testo, eliminandone quanto a lui non risultasse vero di scienza propria; nel che andò con estremo rigore*. Infatti non esitò a sopprimere anche *l'ultima apparizione del grigio*, avvenuta nel 1883 sulla strada fra Ventimiglia e Vallecrosia, quantunque ne avesse inteso parlare. L'autore se ne lagnò, perché ne aveva udito il racconto da Don Bosco stesso a Nizza Mare pochi giorni dopo il fatto; inteso questo, si rammaricò pure Don Rua della soppressione, adducendo semplicemente a propria scusa l'insufficiente notizia avutane. S'immagini di che valido aiuto sia stata allo storico l'agevolezza di poter ricorrere a un informatore così bene informato e così coscienzioso nell'ammannire le sue informazioni.

*Storico tanto fortunato* dobbiamo dire *Don Giovanni Battista Lemoyne*; sebbene questa sua fosse una *fortuna aggiunta ad altre fortune*, principale fra tutte *l'aver avuto agio di controllare la tradizione ancora palpitante intorno a lui consultando Don Bosco in persona, e di potersi annoverare per circa 23 anni fra quelli i quali in vista dei loro rapporti con Don Bosco applicavano con ragione a se stessi il nos qui manducavimus et bibimus cum illo*.

Vogliamo descrivere qui l'opera meritoria del glorioso figlio di Don Bosco.

Avanti di accingersi all'impresa di narrare ampiamente la vita del Santo, egli si allestì un enorme zibaldone, dove ammassò i materiali, di cui principalmente si sarebbe servito nella stesura del lavoro. È una miscellanea che, ordinata cronologicamente e ridotta in bozze di stampa, si compone di tre elementi.

Un primo elemento *documentario* consiste nella riproduzione di tutti i documenti ufficiali che esistevano allora negli archivi della Congregazione.

Il secondo elemento *epistolare* intercalato nel precedente, comprende centinaia di lettere, giunte a Don Bosco od a Superiori dell'Oratorio da parte dei Salesiani, di Missionari e di Cooperatori e di Cooperatrici e di altri, delle quali però rarissime volte rimangono gli originali per necessari raffronti.<sup>7</sup>

Il terzo elemento che potremo chiamare *narrativo* risulta dallo smembramento di manoscritti inediti o quasi inediti, i cui brani sono disseminati nei luoghi opportuni del repertorio.

Data la natura della raccolta e l'uso a cui era destinata, Don Lemoyne non si credette obbligato di indicarne le fonti. Fra queste fonti nella parte da noi studiata abbiamo potuto individuare una *Memoria confidenziale stampata* e da Don Bosco inviata ai Cardinali circa le sue vertenze con l'Ordinario torinese; una cospicua *Cronichetta di Don Barberis*; un gruppo di *taccuini* nei quali Don Berto pigliava appunti durante i suoi viaggi con Don Bosco a Roma e notava circostanze degne di essere ricordate, sebbene estranee ai viaggi; un lungo *Diario di Don Viglietti* con una breve appendice di Don Bonetti; e altre scritture di minor conto. Com'è naturale, il nostro racconto, dovunque sia possibile, dipende direttamente dalle fonti, e queste sono citate. Appartengono alla terza serie anche notizie d'incerta origine, provenienti senza dubbio da relazioni orali o scritte, di cui non esistono indicazioni o pezze di appoggio.

<sup>7</sup> Non si dimentichi quello che fu già detto sulla fedeltà di Don Lemoyne nel trascriverli e riportarli.

Talvolta Don Lemoyne vi parla in nome proprio o vi si rivela abbastanza chiaramente nello stile; allora non abbiamo mai ommesso di citarlo, rimettendoci per il rimanente alla sua autorità. Di numerosi particolari siamo debitori a fonti da lui ignorate o a lui posteriori. Messo quindi mano a stendere la narrazione egli arrivò al nono volume fino al 1870. Il volume porta la data del 1917; ma già dall'anno antecedente sulle elaborate pagine gli era caduta la stanca mano. (In nota: Intorno alla storia dei primi anni aveva cominciato a lavorare, vivente ancora Don Bosco. Del suo lavoro scriveva il 24 marzo 1886 a Monsignor Cagliero: « Questa vita si svolge a poco a poco così soave, magnifica, meravigliosa, varia, che difficilmente vi potrà essere libro più dilettevole » (XVIII, 9).

Noi siamo persuasi che con l'andare del tempo archivi pubblici e privati riveleranno, da fondi inesplorati o tuttora chiusi, documenti nuovi sulla multiforme attività di Don Bosco; (in nota: « Più volte Don Bosco fu udito ripetere: "Una quinta parte della mia vita non si potrà mai narrare, avendo io distrutto o essendosi perduti i documenti" »); ma checché venga ulteriormente alla luce, la *figura del Servo di Dio*, pure ricevendone novello splendore, *rimarrà sempre fissata nei suoi inconfondibili lineamenti attuali*.

Vi è peraltro un punto nel quale eventuali rivelazioni offriranno forse maggiori chiarimenti pur senza far modificare il giudizio che oggi se ne formano gli studiosi della sua vita; vogliamo alludere *all'atteggiamento di Don Bosco in quello che nella storia d'Italia viene detto risorgimento nazionale*.

La grande entrata del Santo anche presso ambienti governativi potrebbe, a chi lo guardi superficialmente, suggerire apprezzamenti non in tutto conformi al vero. Conviene dunque precisare bene le idee.

Nel risorgimento nazionale italiano bisogna distinguere tre cose: il fatto in sé, gli uomini che ne furono autori, e gli effetti istituzionali che ne derivano. Il fatto in se stesso ci si presenta come la risultante di due moti convergenti, uno politico, l'altro sociale. *Pro o contro il moto politico*, che andava a sfociare nell'indipendenza e unità d'Italia, *Don Bosco nulla fece, nulla disse, nulla scrisse*. La sua condotta volutamente negativa in questo campo s'ispira a un principio teorico-pratico, implicito nella categorica risposta da lui data alla categorica domanda di Pio IX, quando lo interrogò quale fosse la sua politica. Sua *politica* affermò egli allora essere quella del *Pater noster*, la politica cioè che milita, sì, per l'avvento di un regno, ma *del regno di Dio*. Il principio informatore di questo programma era che il prete, se vuole assicurarsi l'efficacia del proprio ministero, deve librarsi in alto, al di sopra delle divisioni causate dai partiti politici. Si spiegò appunto in tal senso parlando un giorno con Monsignor Bonomelli, il grande Vescovo di Cremona, il quale ne riferì le seguenti precise parole: « Nel 1848 — gli disse Don Bosco — io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava ».

Altra cosa era il *moto sociale*, mirante all'elevazione intellettuale, civile ed economica del popolo. Don Bosco intravide non solo l'irresistibilità di questa tendenza democratica, ma anche tutto il bene e il male di cui sarebbe stata

apportatrice, secondoché la caldeggiata evoluzione si attuasse sotto o senza o contro l'influsso del Vangelo; quindi si consacrò tutto all'educazione cristiana dei figli del popolo nell'intento di preparare all'Italia una riserva di cittadini moralmente sani e spiritualmente capaci di far sentire la loro azione benefica sull'indirizzo dei nuovi tempi.

Quanto agli uomini del risorgimento, Don Bosco si studiò fin da principio di non perdere il contatto, mosso a questo da tre ideali: procurarsi la possibilità di far loro del bene, renderli favorevoli o almeno non ostili alla sua opera, impedir loro di recar troppo danno alla Chiesa. Per ognuno dei quali oggetti le Memorie Biografiche somministrano esempi numerosi, atti a provare la giustezza delle sue vedute. Onde colse felicemente nel segno la *Civiltà Cattolica* là dove, annunciando la morte di Don Bosco, scrisse di lui: « In pieno secolo XIX, in mezzo alle convulsioni dei popoli ed ai rivolgimenti politici, egli seppe con l'autorità della parola e dell'esempio suscitare una corrente mirabile di carità ed attirare a sé gli spiriti più ribelli alle serene dolcezze della fede cristiana » (*Civ. Catt* 1888, vol. I. pag. 498).

Riguardo agli *effetti* da noi chiamati *istituzionali*, riguardo cioè al nuovo regime nazionale con tutto il complesso dei suoi pubblici ordinamenti, Don Bosco, anziché metterli in discussione, badò a profittarne fin dove fosse possibile e lecito per cavare da essi i maggiori e migliori vantaggi. Quindi non contrariò le autorità costituite, anzi le rispettò e le fece rispettare. Fu consuetudine di certi ambienti e di certa stampa, massime dopo la caduta del potere temporale, svilire la Casa Savoia, che aveva riunito sotto il suo scettro l'intera penisola: egli invece e a Torino e nei suoi viaggi deplorò sempre tale maniera di fare, perché, e la storia dovrà dargli pienamente ragione, ravvisava nella dinastia sabauda l'unico vero sostegno dell'ordine pubblico in Italia. Finalmente auspicò ognora che la *Conciliazione*, temuta dagli uni e deprecata dagli altri, venisse un bel giorno a sanare il dissidio apertosi in Italia dopo il 1870 fra il potere ecclesiastico e il potere civile; vagheggiava però una conciliazione che rivestisse le forme lodate da Pio XI in uno storico discorso e dal medesimo Pontefice tradotte in fatto con i patti lateranensi... » (XVIII, 6-12).

## Il volume XIX

Quanto al XIX abbiamo il dovere di una chiarificazione. Appena terminate le feste della Beatificazione di Don Bosco, nel 1929, il Rettor Maggiore, Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, mi aveva incaricato di preparare una monografia sul Processo e le Feste della Beatificazione, a Roma e a Torino. Preparai tutto con cura; ma la SEI, preoccupata delle edizioni scolastiche, non si volle impegnare a stampare il volume per la festa onomastica di Don Rinaldi nel 1930. Poi Don Rinaldi morì ed il manoscritto rimase inedito. Lo offersi a Don Ceria nel 1936 perché egli se ne servisse nella compilazione del volume XIX aggiungendovi la cronaca delle feste della Canonizzazione. Ma in pratica egli non lo utilizzò. Sicché la cronaca del processo e delle feste della Beatificazione, fatta coi dati e programmi ufficiali e coi ritagli dei giornali, risente della mancanza di verifica e di rettifica che io avevo compiuto appurando date e dati anche

negli Atti del processo in cui abbondavano errori di stampa. E precisando come si erano veramente svolte le feste, perché il programma, specialmente a Torino, subì diverse variazioni: all'ultimo momento mancarono personalità e associazioni che erano impegnate e non poterono venire: vennero invece personalità, enti, bande, associazioni che non erano previste, ecc. Anche diverse cerimonie ebbero altro svolgimento...<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questo lavoro di verifica specialmente riguardo al Processo mi costò un ampio carteggio col nostro Procuratore Generale, D. Francesco Tomasetti, che era anche postulatore della Causa, e col suo segretario, D. Giovanni Trione.

Qualche mese dopo la pubblicazione del volume XIX, io feci notare le inesattezze in cui era incorso Don Ceria. Ed il Prefetto Generale Don Pietro Berruti fece battere a macchina tutto il mio manoscritto e riporre in archivio, perché per eventuali ristampe del vol. XIX servisse a rimettere le cose a posto.

All'archivio capitolare salesiano io affidai poi l'intero manoscritto col materiale originale. Questo per la storia. E Dio voglia che si faccia una ristampa fedele di tutte le Memorie Biografiche, senza alterarle, apportandovi semplicemente le correzioni e precisazioni che *documenti posteriori sicuri* possano esigere, sicché rimangano sempre la vera fonte pei secoli dei secoli.

In fede

Torino, 5 marzo 1968

Sac. GUIDO FAVINI

# APPENDICE

## 1. L'episodio della « Generala »

Si è tentato, e qualcuno tenta ancora, di minimizzare o addirittura di relegare nel campo delle leggende l'episodio della « Generala »: quando Don Bosco, dopo la Pasqua del 1855, riuscì da solo a condurre a passeggio i trecento e più delinquenti minorenni del famigerato carcere correzionale, senza che alcuno fuggisse. Il successo parve tanto impossibile che nel film su Don Bosco, girato per la canonizzazione, il regista non resistette ad inventare una fuga che si sarebbe risolta col ritorno dei fuggiaschi, pentiti, in tarda serata.

Ma l'episodio è descritto minutamente da Don Lemoyne nel vol. V delle « Memorie Biografiche », da pag. 219 a pag. 227. Ed il volume fu pubblicato nel 1905, quando erano vivi i contemporanei, testimoni « de auditu »: Don Rua, Don Cerruti, Don Barberis, Don Francesca, il Card. Cagliari allora solo vescovo, Mons. Costamagna ed altri, che l'avrebbero potuto contestare. Ebbe la revisione di Don Albera, scrupolosissimo.

È infine documentato:

1. Da Don Rua, il quale, confermando la stima suscitata nel ministro Urbano Rattazzi, che affidò poco più tardi un suo nipote assai discolo a Don Bosco, invece di mandarlo al correzionale, aggiunse: « E Don Bosco lo accettò, ne fece un buon operaio ed un buon cristiano, quale io conobbi intimamente. Il fatto è noto a tutto l'Oratorio » (V, 226).

2. Da Mons. Giovanni Battista Piano, exallievo e poi Curato della Parrocchia della Gran Madre di Dio, il quale depose che ne aveva udito parlare da molti dei suoi compagni, parecchi viventi mentre egli faceva questa deposizione. L'ho ancor conosciuto io Mons. Piano (Don Favini).

3. Da Don savio Ascanio, il quale era uscito dall'Oratorio nel 1852, ma ne sentì parlare con certezza da compagni bene informati.

4. Dal nipote del Sen. Comm. Giuseppe Boschi, Capo Sezione al Ministero degli interni da cui dipendeva la Generala. Il nipote Can. Anfossi, seppe dallo zio personalmente quanto era accaduto.

5. Dal *Bollettino Ufficiale della Direzione generale delle Carceri*, che lo riportò ancora 33 anni dopo, nel suo numero 1-2 del 1888, pag. 85, anno XVIII della pubblicazione, dando notizia della morte di Don Bosco (V, 226-27).

6. Da Don Bosco stesso, il quale, interrogato nel 1883 a Parigi, mentre era ospite del barone Reille, attorniato da distintissime persone, fra cui il Nunzio

Apostolico Mons. Di Rende, ne fu complimentato da un signore del gran mondo parigino: «Ella ha un ascendente straordinario sulle indoli cattive; e la storia del ladro convertito e la *passaggiata dei corrigendi che non fuggono* sono fatti che hanno del prodigioso».

«Oh! — rispose argutamente Don Bosco — non son poi mica sempre stato così fortunato...».

E, per umiliarsi, raccontò la fuga dei primi ricoverati all'Oratorio, che gli avevano portato via anche coperte e lenzuola. Poi spiegò le difficoltà di quei tempi in cui anche la sua vita era stata più volte in pericolo per attentati. «E questo non bastava — chiese un altro fra gli invitati — a scemarle l'affetto per la sua impresa?».

«Oh, no! — concluse Don Bosco — Pensavo soltanto che erano poveri uomini venuti su con una cattiva direzione fin dalla loro fanciullezza. La società si occupa così poco dei diseredati!» (XVI, 121-122).

## 2. La risurrezione di Carlo

Questo episodio, definito il più straordinario del 1849 (III, 495) è esposto minutamente nel vol. III da pag. 495 a pag. 500. *La fama durò nell'Oratorio incontrastata per lunghi anni*, come di cosa certissima. Conoscevasi il posto e l'insegna della locanda, il nome e cognome del giovane, la nazionalità della famiglia e la sua amicizia per più anni con Don Bosco. Un fratello del risuscitato fu una volta all'Oratorio, poi partì volontario, combatté a Novara, fu ferito e morì a casa. Don Lemoyne cita Giuseppe Buzzetti, testimonio auricolare che l'udì narrare dai compagni che avevano accompagnato Don Bosco alla locanda; il Card. Cagliero, Enria, Don Garino, Don Bonetti, che ne avevano udito parlare.

Afferma che nel 1864 alcuni dei primi allievi e la damigella Teresa Martano, che nel 1849 già abitava in Torino e conosceva Don Bosco lo narrarono a Bisio. Don Antonio Sala ne ebbe conferma nel 1889, mentre si recava a Parma in ferrovia, da un Fratello delle Scuole Cristiane che era maestro elementare a Torino nel 1848-49.

Don Rua depose: «Frequentando io nel 1849 in Torino le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, Don Bosco veniva sovente a confessarci; e mi ricordo di averlo udito raccontare, nella predica, del giovane Carlo, morto, ritornato in vita dalla voce del proprio confessore sopraggiunto, e quindi passato alla sua eternità dopo essere stato assolto dai peccati. Chi fosse tale confessore Don Bosco nol disse, ma in seguito intesi raccontare questo fatto portentoso da varie persone, le quali lo attribuivano a Don Bosco stesso. Io, qualche tempo dopo, valendomi della confidenza che avevo con lui, lo richiesi una volta, mentre ero già prete o per lo meno prossimo al presbiterato, se fosse proprio egli l'autore di quel fatto che a lui da molti veniva attribuito. Egli mi rispose: "Io non ho mai detto che fossi io l'autore di quel fatto". Non andai più oltre, bastandomi di vedere che non negava che fosse esso, ma solo negava di averlo attribuito a se stesso; e non volli, insistendo, abusare della sua confidenza».

Don Bosco raccontò l'episodio una cinquantina di volte ai giovani interni dell'Oratorio e chissà quante volte in altre case, senza far cenno di sé, ma sempre con le stesse identiche circostanze. Una sera del 1882, narrandolo nel collegio di Borgo San Martino dopo le orazioni della sera, forse per la stanchezza, ad un certo punto cambiò modo di parlare, passò dalla terza alla prima persona e si espresse direttamente: «Io entrai nella camera, io gli dissi, egli mi rispose...» Solo verso la fine ritornò alla terza persona. Don Lemoyne era presente e ne prese subito nota (III, 499-500).

Ecco infine una lettera del P. Giovanni Giuseppe Franco, S. J. che, in data 24 febbraio 1891 da Roma, tra l'altro scrisse: «Udii pure raccontare tra persone colte e pie, in Torino, che Don Giovanni fosse stato una volta chiamato ad assistere un ammalato giovane, e che essendo arrivato tardi, quando cioè il giovane era già passato, Don Giovanni lo risuscitò e lo confessò nelle circostanze presso a poco che si legge avere S. Filippo Neri risuscitato il giovane de' Massimi. In quella occasione udii che alcuno ne aveva fatto ricordo per iscritto e conservava i documenti del fatto per valersene appunto a glorificare Don Giovanni quando non fosse più tra i vivi» (III, 502).

Nel 1865, finiti i catechismi quotidiani della quaresima, Don Bosco predicò il triduo di preparazione alla Pasqua. E, trattando della sincerità in confessione, descrisse così al vivo l'angoscia del giovane Carlo (morto dopo essersi mal confessato nel 1849 e poi risuscitato) e la grazia di essere stato richiamato alla vita per far la sua confessione ad un sacerdote e poi morire in grazia di Dio, che fu vinto dalla emozione, dovette interrompere il discorso e scendere dal pulpito. I giovani rimasero come fuor di sé. Erano presenti anche Don Ghivarello e Don Bologna che attestarono il fatto (VIII, 93-94).

Il 7 maggio 1922 il Marchese Filippo Crispolti, presentando i suoi rallegramenti al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi per la sua elezione a Rettor Maggiore, gli faceva omaggio di alcune notizie inedite intorno a Don Bosco tratte dal carteggio della Marchesa Fassati-De Maistre. Le aveva avute alcuni anni prima dalla figlia Azelia.

Tra le altre c'era una minuta descrizione della risurrezione di Carlo in cui Don Bosco dialoga con Carlo in prima persona. Il testo è stato pubblicato anche sul periodico del Colle Don Bosco «*Il tempio di Don Bosco*», marzo 1968, pag. 44. Da rilevare la nota apposta dalla Marchesa: «Ebbi questa narrazione dalla bocca di Don Bosco stesso ed ho procurato di scriverla il più fedelmente possibile».

Testimonianze posteriori accertarono che il giovane si chiamava Giuseppe Giuliani, aveva 17 anni. Suo padre gestiva l'albergo del Gelso Bianco in via del Carmine 11, angolo via dei Quartieri, a Torino.

Si possono contestare tutti questi dati? E solo perché oggi non risultano dati corrispondenti negli uffici municipali e parrocchiali? Fra qualche anno come si farà la storia, dopo le distruzioni delle guerre mondiali?

La cattedra di Salesianità che si costituisce presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma conforterà biografi e studiosi con altri preziosi documenti.



# INDICE

- 5 *Prefazione*
- 7 Il tesoro delle « Memorie Biografiche »
- 9 Il titolo - La critica - Il criterio di Don Bosco
- 10 Proteste di Don Bosco
- 10 Pubblicazioni storiche
- 12 La scuola di Don Bosco
- 13 Per la storia della Congregazione
- 13 Norme pratiche
- 15 Monografie - Cronache - Necrologie
- 16 Il Bollettino Salesiano
- 17 La pubblicità
- 18 Lealtà - Fedeltà - Diligenza
- 19 La prefazione al 1° volume delle Memorie Biografiche
- 22 Le prime ricerche
- 24 Altre fonti
- 25 Smarrimento di documenti
- 27 La Commissione Storica (1861)
- 28 Benemerenze dei primi cronisti
- 30 Sogni e profezie
- 34 Retto senso storico
- 36 Giudici esigenti
- 37 Differenze specifiche
- 38 Numeri e statistiche
- 39 Preziosi collaboratori
- 40 Don Bonetti: I cinque lustri...
- 41 Don Francesca
- 42 Don Michele Rua
- 43 Documenti salvati dai fiori
- 44 Altre precisazioni
- 48 Il volume di Don Angelo Amadei
- 48 Dai nove volumi di D. Ceria
- 49 Dichiarazioni inoppugnabili - La questione dei documenti
- 52 Elementi di raffronto
- 52 Il panico del trionfalismo
- 53 Ricchezza di informazioni
- 57 Il volume XIX
- Appendice*
- 59 1. L'episodio della « Generala »
- 60 2. La risurrezione di Carlo

